

LE FAVOLE
DI FEDRO
LIBERTO DI AUGUSTO
RIPURGATE

IN VOLGAR PROSA TOSCANA RECAVE

*A riscontro del testo Latino, ed illustrate
con note di varie maniere*

P E R

SEBASTIANO M. ZAPPALÀ

Professore di lingua Greca, e di lettere
umane ad uso delle scuole del Vesco-
vile Seminario di Catania.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA.

GATTINI

L

118

SONO EREDI DI

NICOLETTO GATTINI

Dai Torchi di RAFFAELE ORLANDO

PREFAZIONE

A' LEGGITORI.

Non vi ha uomo, che al mondo ci viva, ed abbia fior d'isegno, il quale non conosca chiaro, ed aperto, che sia da porre diligente opera sull'indirizzare a buon'ora i teneri garzoncelli nella via della virtù. Nel dar loro convenevole forma di buon costume dinota la felicità de' regni, e de' popoli, perciocchè tenendo l'uomo il più delle volte sempre fermo il suo piè su quel sentiero, ove si è dalla principiante giovinezza avviato: tali senza fallo sarà per avere nell'età adulta buoni, o malvagi cittadini il regno, quali avrà avuto giovanetti. In questo sentimento concorse sono tutte le nazioni del mondo, che salirono a condizione eccelsa, e fiorita. Questo scopo adocchiarono gli accorti genitori, che ebbero a cuore vedere una volta venuti in grandissimo pregio i loro figliuoli. Cade quì in buon destro fare onorata rammemorazione di Paolo Emilio, che impose fine al Macedonio regno. Osserva Plutarco la sollecita studiosa opera di lui nel fermare i suoi figliuoli alla virtù, e crescergli ne' buoni studj, che soli a stato

to alto, e nobile sollevano coloro, che gli coltivano; nè tornarono vane le sue calde pratiche: fu a queste Roma debitrice del secondo Scipione Africano, vincitor di Cartagine, e di Numanzia. Il gran Cicerone è d'avviso, che non può il cittadino prestare alla sua patria servizio maggiore, che ad istruzione della gioventù i suoi travagli dirizzare, massime a tal' ora, che essendo più al vivo inchinevole, uop'è rattenerla. Eccone le sue parole *de Divin. lib. 2. n. 4. 5. Quod munus Reipublicae afferre majus meliusve possumus, quam si docemus atque erudimus juventutem his praesertim moribus atque temporibus, quibus ita prolapsa est, ut omnibus omnibus refrenanda atque coercenda sit?* Sono i fanciulletti agguagliati ad un fresco vaso, che tenacemente ritiene l'odore, onde fu la prima fiata ripieno: ovvero agli arboscelli, i quali, conciossiacchè sieno teneri, ed arrendevoli, se mai piegassero, possono agevolmente dirizzarsi, e crescono in quella positura che furon messi pel diligente agricoltore. Quindi è che assai e svariate son le maniere tenute per istruire i fanciulletti di buone massime; infra queste però a diritto mirare godono principalissimo luogo le favole scritte ad indirizzo di buon costume, nel qual genere Esopo fa setta,

5
che fu quello, che mise il primo fuori in linguaggio Greco utili favolette, e piacevoli, che furono in ogni tempo avute per prezioso tesoro di filosofia morale, e tutte acconcie per gli anni teneri de' giovanetti; perciocchè allettando co' lor leggiadri, e dilettevoli racconti i fanciulli, che sogliono facilmente a sì bei lacciuoli pigliarsi, istillano nel lor animo i saggi documenti, che vi sono per entro ravvolti, li quali nel loro spirito corroborati, coll'andar del tempo mettono sì profonde radici, che male di barbicarsi potranno, e a tempo acconcio poi su venuti producono soavi frutti: ed imperciò Platone avrebbe voluto che le nutrici imprendessero a raccontare a' loro allievi le favole di Esopo. Or Fedro sulla di lui scorta avendo in istil colto, ed elegante dettato queste favole, dove si ravvisano giovevoli insegnamenti, e la pura, e tersa Latinità da per tutto vi signoreggia, si è stimato in ogni stagione ottimamente fatto metterle nelle mani de' fanciulli, che entrano nella letteraria carriera del Latin linguaggio, affinchè e la candida Latinità imparassero, e ad un ora prendessero morale istruzione. La sarebbe nel vero impresa degli eruditi uomini per soverchia tenuta, se io mi facessi ad annoverare partitamente i pregi. e l'eco-

cellenze, che per entro queste preziose favole rilucono; e chi mai non ammira la purità del Latino linguaggio, che fra gli aurei componimenti del secolo di Augusto fa la sua degna, e non isparuta comparsa? Quale punto punto intendente preso non rimane dalla proprietà delle parole ne' luoghi acconci a maraviglia incastrate? Chi non ravvisa la lepidezza, e lo stile tenue; il più delle volte, e semplice sì bene, quale alla materia si richiedea, ma che nel suo genere serba tutti i pregi a se confacenti, senza che altro desiderar ei lasci più avanti? Ho stimato adunque, che pregio farei dell'Opera, se io imprendessi a traslatarte in volgar prosa Toscana, fatica, per quanto io mi sappia fin' ora non mandata ad esecuzione da persona, affinché appianando a' giovanetti la malagevole via che all'intelligenza conduce del nostro sovrano scrittore, la potessero correre, ed alla meta del lor cammino pervenire senza perder la lena, e trarsi a fatica. Egli è il vero, che vanno attorno molti volgarizzamenti di Fedro, lavorati per eruditi uomini, e colti, ma siccome quelli, che in versi Italiani son distesi, posto ancora, che vaghi fossero, e graziosi, e serbassero i vezzi al genio della Toscana lingua richiestu: non possono però mai riuscire a rendere fedelmente il sentimento Lati-

no colla forza della espressione Italiana; perciocchè, atteso la misura legata del verso, che la versione restringe per entro severi leggi di maniere poetiche, non può forse e senza forse ancora avvenire, che il traduttore così alla grossa, e in sostanza soltanto, non renda il sentimento Latino, e or più da vicino vi si appressi, e quando assai si dilunghi da quello, che suonano le Latine maniere, o il meno non usi ad otta ad otta colori alla sua lingua non naturali. Or non può certo negarsi, che volgarizzamenti sì fatti, sebbene non sieno affatto inutili alla studiosa gioventù, non le rendono però alcun acconcio per apprendere il linguaggio Latino. Quindi è, che m'è caduto nell'animo agevolare a' principianti l'intelligenza del nostro autore, ed a chi vago sia di ben a fondo capirlo, presentarglielo in volgar prosa Toscana recato, e corredato di note aggrantanti sull'istruzione del testo, e sulle leggiadrie della lingua Latina. Non accade che io faccia parole (come qui in taglio verrebbe, od anzi necessario sarebbe) in qual vantaggio torni l'accurato volgarizzare degli autori Latini, e dimostrare, che l'adatta traduzione riesca a' principianti di giovamento maggiore, che non fa la fuggente voce del maestro, non accade dirlo, perciocchè l'ha posto in

rilevata comparsa il P. M, Alessandro M. Bandiera, rinomato oggimai per le sue erudite opere, che in numeroso stuolo di volumi ha dato alla luce a vantaggio di chi umane lettere studiò, cui mi fece Idio lieto di averlo nelle Greche lettere per precettore. Chi in contraria opinion tratto da biasimo ha cotali volgarizzamenti, legga la nobile prefazione del nostro maestro, premessa al Cornelio Nipote da esso tradotto, che se farassi con animo sgombro da ogni pregiudizio a considerarla, uop'è, che si ricreda del suo errore.

Quì soltanto mi piace esporre un solo riflesso, ed è, che l'acconcio volgarizzamento degli autori altro non è a diritto mirare, che un ristretto vocabolario, il quale per un'appianata via e brevissima conduce all'intelligenza degli scrittori, che si traslatano, laddove nello squadernare i grandi vocabolarj, uop'è consumare inutilmente molto tempo: or su via supponghiamo, che quando lo studente incespa nel comprendere il senso degli autori Latini, ed aver dee ricorso per lume al vocabolario, vi fosse al di lui lato un precettore, che immantinente, in un baleno gli aprisse la pagina necessaria del lessico, e gli additasse il luogo per esso ricercato, non sarebbe

questo un bel guadagnar di tempo? or quel, che farebbe questo precettore, il fa la buona traduzione posta a riscontro del testo. Ma altri dirmi potrebbe: che col consultare i grandi lessici meglio si ferma alla mente, quello, che studiasi: ed io rispondo, che anzi questo vantaggio si ritrae in guisa assai migliore coll'autore volgarizzato alla mano perciocchè i giovanetti a gran lor agio possono più e più volte il volgarizzamento riandare, e se mai sia dalla lor memoria fuggito il verace senso di qualche passo, possono subito ad occhi veggenti rivederlo. Io non voglio più innanzi ingaggiar battaglia su questo punto, tra perchè il sentimento contrario è sbattuto con argomenti apertissimi dal nostro maestro nell'anzidetta prefazione, e perchè venero l'autorità di tanti valenti letterati, che concorrono nella contraria opinione, mi basta presentemente, che mi si conceda (il che certo si vuol menar buono da tutti) che nel primo ingresso delle lingue riesce vantaggiosa la traduzione, tessuta con attenzione, ed appunto questo nostro volgarizzamento è indirito pe' principianti, ch'entran nello studio delle Latine lettere.

Avendo io dunque preso a sostenere l'ufficio di ritrarre in Toscan linguaggio

queste favole di Fedro, giusta cosa è di proporre il divisamento, e l'idea di tutta l'opericciuola. Primieramente nel lavorare questa traduzione ho sempre dirizzato la mira a quel segno, che propone a' traduttori il P. Bandiera, ed al quale ha egli sempre ferito nelle sue celebri versioni; e sebbene non abbia tradotto alcun poeta Latino, tuttavia abbian preso lume da quei passi di poeti, che quà, e là si citano dagli scrittori per esso volgarizzati, li quali luoghi gli ha trasportati in volgar prosa d'esatta corrispondenza. Laonde mi sono ingegnato secondo mia debole possa di esporre fedelmente il testo, ho bilanciato le Latine espressioni, ed a lor corrispondenti le Toscane adattato, ma che a capello, e segnatamente con formale equivalenza quello sonassero, che le forme Latine, giusta la divisata idea del P. Bandiera, e sì, e per tal modo ho acconciato il volgare componimento, ed adornatolo con guernimento di scelte parole, che a confronto del Latino sparuto non appaja, e mal grazioso, e che per entro racchiudesse le leggiadrie, e le veneri, ond'è la Toscana lingua fornita, e'l pregio avesse del colto, e forbito parlare; e mi sono studiato, che venisse anzi in nobil comparsa di original, che di copia, e facesse in se ri-

tratto de' medesimi lineamenti, e colori nello stile, e nelle maniere, che si ravvisano nel testo Latino. Voglio quì ricordare, che ho creduto a me non disdirsi l'usare le decorose voci, che ho nelle traduzioni del Bandiera trovate per compenso delle Latine, quantunque non si trovassero per entro il gran vocabolario de'sig. Accademici della Crusca, il che però una, o altra volta è avvenuto. Per essere la traduzione chiara mi è convenuto; attenendomi all'esempio del mio precettore, aggiungervi ad ora ad ora alcune voci, nel testo segnatamente non espresse, ma implicitamente, e quasi virtualmente incluse, le quali, per non metter confusione, son contrassegnate con corsivo carattere. Per non esser a' giovanetti di nocumento al buon costume, mi son studiato con religiosa sollecitudine di depurar queste favole da tutto ciò, che osceno fosse, e men che onesto, eziandiochè avesse lontano rapporto a suscitare nelle menti de' giovani le laide cose. Egli è ben vero, che forte mi duole di aver dovuto alterare il testo di Fedro, e concorro ancora io co' più de' letterati a confessare esser questo un gran reato; ma è vero pure altrettanto, che non conviene andare attorno per le mani de' giovanetti libro alcuno, onde attinger

potessero cosa, che in nocumento de'lor costumi tornasse. Quindi è, che o debbonsi dell'intutto cotali libri dalle scuole bandire, il che non può menarsi buono da uomo per poco di gusto, che abbia della lingua Latina, o si deggiono ripurgare da quello, che potesse incitamento porgere al vizio. Quintiliano, benchè ravvolto nelle tenebre del paganesimo, si recava a scrupolo, ed a rossore il permettere a' giovanetti la lettura di sì fatti libri, e vuol, che in man di loro si dieno scevri da ogni men che onesto vocabolo, così egli ne sentel lib.

1. c. 14. *Amoveantur, si fieri potest: si minus ad firmitus aetatis robur reserventur...cum mores in tuto fuerint...in his non auctores modo, sed etiam partes operis elegeris.* Se dunque un pagano maestro ha sì be'sentimenti, quanto più è a noi cristiani richiesto il guardare, che i giovani non incespino, e mal ritraggono a' loro costumi per la lettura de' libri, per entro cui il demonio ha teso i lacciuoli alle anime loro: e quanto quest'obbligo cresce maggiormente in me, che sono, benchè mal degno, sacerdote, e Latine lettere professò in un seminario di chierici destinati all'altare, il di cui pregio maggiore esser dee la santa onestà, la quale

a quella guisa, che per un leggierrissimo austro un fresco fiore, resta guasta, e difformata da picciolissima cosa, che al vizio contrario abbia eziandio lontanissimo rapporto. Sicchè porto ferma opinione, che i religiosi, e giusti estimatori delle cose non condanneranno di superstitiosa delicatezza questo mio procedere.

Tempo è oramai di far parole delle note. Mi avea proposto nello illustrare il nostro autore mettermi dietro al Rollino, il quale nel suo libro sulla maniera d'insegnare, e studiare le belle lettere, per dimostrare sul fatto pratico, che si possono eziandio da' fanciulli far penetrare l'avvenenze, e le graziose maniere della lingua Latina, rapporta la fav. viii. del lib. 1. del nostro Fedro, e ne rileva con osservazione sottile, ed alla distesa tutte le bellezze. Ma accorgendomi, che se avessi premuto le sue orme; le note a dismisura crescer dovevano, presi consiglio di esporre le osservazioni del Rollino sotto la dianzi detta favola, e giusta il suo divisamento allargarmi nelle note della f. i. del lib. 1. ad intendimento, che servisser queste di modello, ed ebbi per buon patto nel corredar di riflessioni l'altre fa-

vole, ristringermi, accennandone alla sfuggita le laggidrie; e facendovi in brieve quelle osservazioni, che potessero tornare di giovamento a chi nel dichiarare il nostro autore volesse adocchiar lo scopo dal Rollino prefisso. Quind'è, che qual'ape ingegnosa ho colto il più bel fiore di quelle osservazioni, onde hanno illustrato queste favole gl'interpreti più valenti, le quali perciocchè distese sono in puro Latin linguaggio, riescono sibbene di gran giovamento a' maestri, ma tornan vane pe' fanciulli, a cui sono malagevoli ad intendere nè più, nè meno, che il testo di Fedro. Laonde mi son astenuto di venire a questione sulle varie lezioni, che mi pare, che non montan gran fatto a chi legge gli autori soltanto per ben capirgli: ed in atto pratico mi son prevaluto di quella, che mi parea essere la più approvata, e la più confacente al sentimento del testo, non ho stimato tornare in acconcio a' principianti l'aggirarmi sulla quantità delle sillabe. Quei malvagi sentimenti, che apertamente dilungansi dalla Evangelica nostra legge, ho procurato di porgli a' giovanetti in santo orrore, mettendo lor innanzi, che dettati sono da un uomo fra le tenebre del Gentilesimo involto; alcuni però, la cui malvagità o forse non

è intesa dall'autore, o non è chiara, me ne sono rimaso di sbattergli, perciocchè non è mio adocchiato scopo il corredar il nostro autore di riflessioni morali, ovvero politiche. Potrà però il diligente maestro, dove gli farà porto agio, fare di ciò accorti i suoi scolari, v. g. dopo di essersi dichiarata la fav. dell'Asino, che tien ragionamento col vecchio pastore, ch'è la xv. del lib. 1. insegnerà il precettore a' discepoli, che, sebbene da minuta gente nel cambiarsi la suprema signoria, non mutasse altro, che il nome del capo, e non rilevasse ad essa gran fatto, a cui debba servire, purchè porti il suo carico; non si può quindi dedurre, che il leal suddito, non dee levarsi a difesa del suo legittimo padrone, e metterà loro in bella mostra quella saggia massima, che, *Nel fedel vassallo l'indifferenza è rea*: sarà anche riposto nel giudizio de' periti maestri il trapassare quelle osservazioni, che non istimano confacenti alla capacità de' fanciulli, che hanno preso ad istruire, e in quelle sole far posa, che l'intelletto de' loro scolari le sostiene: che anzi faranno gran senno, se non ispiegheranno qualche favola di recondita, ed astrusa erudizione, non acconcia per la mente

de' principianti, che sono mal capaci d'intenderla, come sarebbero la v. del l. 2. e la vii. del lib. 5., e cotale altra. Per raccorre dunque tutto in brieve per quello, che appartiene alle note, ho procurato in prima di rischiarare il testo: appresso per mettere i fanciulli a poco a poco nel delicato gusto del Latin linguaggio; mi son dato tutto in rilevare i graziosi vezzi, e le leggiadre maniere Latine: ho notato la proprietà delle voci, e le convenevoli relazioni: ho ravvisato l'avvenenza de' pleonasmi, e delle difettive maniere: ho bilanciato la precisa forza delle voci, e l' divario de' significati di quelle parole, che appajono a' meno intendenti sinonime, e non lo sono: ho dato mente all'elegante uso delle particelle, ed alla forza delle preposizioni nella composizione delle voci, ed ho fatto altre simili osservazioni di varie maniere, che riuscissero vantaggiose a chi consagra le sue primizie alla lingua Latina: in somma ho trascelto tutto quello, che acconcio fosse al nostro nuovo metodo d'insegnare le lettere umane, introdotto in questo seminario per mezzo del mio precettore P. M. Bandiera dal letteratissimo monsignor D. Salvator Ventimiglia nostro vescovo, cui nomino per riverenza, e rispetto.

Quì mi si porgerebbe buon desiro di far parole del nostro metodo, ma mi pare di poter passarvene tacitamente; perciocchè n'ha scritto alla distesa il nostro maestro nel suo libro intitolato, i pregiudizj delle umane lettere, a questo intendimento da lui composto sulla scorta del Rollino. Se altri però sarebbe vago di saperlo, esporroglie in brieve. Comunalmente i maestri soglion il maggior tempo spendere nel fare agli scolari comporre, anche più volte al dì, che appena sanno scioglier la lingua nel materno linguaggio, incontanente fanno loro schiccherare la carta di latinucci, ne quali eziandio i fanciulli di buon intendimento forniti, quanti granchi pigliano, Iddio vel dica: e contenti soltanto di una superficial spiegazione di poche linee di qualche autore Latino, senza darsi più avanti pena, tutta la lor premura ripongono in fare a' discepoli trasportare i componimenti volgari in Latino, appunto a tal'ora, che non hanno del Latino linguaggio contezza alcuna del mondo. Noi però per lo contrario mettiam la nostra primaria sollecitudine, che gli scolari penetrassero bene a fondo gli autori Latini (lo stesso detto vogliamo de' Greci) e tutti si dessero in sul procacciarsi la

lor intelligenza, cosicchè, laddove nell' altro metodo i discepoli dopo tanti anni escono dalle scuole della gramatica, e dell' umane lettere, con aver dichiarato zosi alla grossa quei pochi passi di autori, i quali ognun sa, (del che nel nostro metodo se ne potrebbe venire a capo fra lo spazio di un anno, o colà intorno) all' incontro nelle nostre scuole di gramatica, e di umanità si dichiarano colle debite osservazioni, ed intieramente Fedro, Corn. Nipote, Cesare, Curzio, una o due decadi di Livio. Terenzio, T. bullo, Properzio, Orazio, Virgilio, e di Cic. spieghiamo moltissime epistole, ma quelle, che sono adorne de' più leggiadri fiori della lingua latina, e non contengono argomento astruso, ed involupato ma acconcio, e confacente alle rispettive classi, a cui si dichiarano, gli uficj, gli opuscoli sulla vecchiezza, ec. e le più leggiadre orazioni, cioè: la *Verrina 6 de Sign.*, e la *7 de Suppl.*, la *Caeciliana 3. ad Q. Cur.*, pro *L. Murena*, pro *L. Flacco*, pro *A. Lic. Archia Poeta*, pro *Domo sua*, pro *P. Sextio in Pisonem*, pro *T. An. Milone*, la *Filip. 2. e la 15.* e ceci è dato agio spieghiamo tutte le Verrine tra perchè son di facile argomento, e perchè contengono contesse, che han rapporto alla

nostro Sicilia, le quali orazioni da noi trascelte, sono come suol dirsi, capi di opera (1). Affinchè gli scolari si procacciassero presidj per ben capire gli scrittori, si dichiarano i riti Romani, si fa da essi gustare l' antica. e la moderna geografia: e per non cadere in abbagli sulla spiegazion degli autori, e dare il giusto compenso alle Latine espressioni, s' insegna loro con regolato studio la Toscanese lingua. Per esercizio della memoria, e per farsi più familiare il linguaggio Latino, i nostri discepoli si recano a memoria i luoghi più tersi, e di più delicato lavoro de' sovrani scrittori. Nè, come vanno buccinando taluni, si trassano dalle nostre scuole della gramatica le regole gramaticali, che anzi cento, e mille volte si spiegano, e si fanno poi dagli scolari notare negli autori Latini,

(1). Può ognuno paragonare quei luoghi di autori Latini, che si dichiarano nell' altro metodo, con questi autori, che intieri, toltine i passi disonesti, si spiegano colle debite note nelle nostre scuole, e quindi raccorre di quanto lunga mano il nostro metodo trapassa l' altro.

che dichiarano (1). Dopo di aver preso i discepoli mediocre cognizione della lingua Latina, facciam loro recare in Latin linguaggio qualche componimento, ma con moderata assiduità, cosicchè non gli distolga dalla spiegazion degli autori. Or poichè sono di tali sostegni provvefuti, e dopo di aver appreso la geometria, e la filosofia, si ammettono alla rettorica, dove forniti de' necessarij presidj, come ognun vede, hanno bel campo di spaziare nelle Orazioni di Cic. per considerare il lor nobile oratorio lavoro (2), ed attingono nelli fonti i solenni scrittori rettorici: ed allora si danno assiduo moto alla pena, intesi tutti a distendere Latine composizioni, sì in verso, che in prosa, secondo che sono dal lor genio trasportati. Questo è il tenore delle belle lettere, tenuto nel nostro Seminario, il

(1) E' uscita già alla luce a questo intendimento una nuova gramatica con questo titolo: *cento lezioni che contengono le regole grammaticali delle due lingue Latina, ed Italiana.*

(2) Si è data ormai a tal fine da' torchi del Vescovil Seminario di Catania una nuova scelta delle Orazioni di Cic. con questo Frontispicio: *M. T. C. Novus orationum Delectas.*

quale apertamente si vede quanto sia di più lunga man vantaggioso alla studiosa gioventù, e quanto sia il più diritto. Imperciocchè lo studio d'ogni lingua, specialmente se di lingua morta si parla, a due cose è rivolto, a capire i suoi colti scrittori, e ad intraprenderne la lor imitazione in alcuno componimento; adunque chiara cosa è, che in primo luogo por si debbono le premure in acquistare la intelligenza degli autori, senza la quale non può uom mai giungere ad imitargli. Per far vedere con maggior chiarezza il gran vantaggio, che si ritrae dalla debita spiegazione degli autori, dia mente il discreto leggittore a questo riflesso. Supponghiamo, che'l principiante dopo di aver bene appreso i piegamenti de' nomi, e de' verbi, i generi de' primi, e i preteriti, e supini de' secondi, ed alcune regole generali, e per dirla in breve, dopo i primi rudimenti della lingua Latina, abbia costui alla mano (come osservasi nel nostro Seminario) il Fedro da noi volgarizzato, tutto solo nel suo studiolo il contempli, penetri bene a fondo le favole, e le racconti poi in iscorcio nella lingua materna, e ne ritragga il declinare de' nomi, e il congiugare de' verbi, insista nella formazione de' tempi, gli reciti procedendo per tutti

i modi ora dirittamente, e quando ritornando all'indietro, renda conto di tutte le gramaticali erudizioni a quella misura, ch' e' farà nella gramatica proceduti, noti in somma i pregi, e i leggiadri vezzi della lingua Latina, e l'erudizioni per noi accennate, faccia, per dir così, la notomia di queste favole, e dopo di averle ben capite, le si rechi a memoria (ciò gli verrà fatto fra lo spazio di non molti mesi, giacchè se gli è già per noi appianata la via) deh come allora sarà ben istrutto di morali insegnamenti, e nel tempo stesso fornito a dovizia delle gramaticali notizie? ed in maniera migliore di assai, che non sarebbe, se contento della spiegazione secca, e digiuna di poche righe, desse tutta l'opera sua allo schiccherare la carta di latinucci, onde s'imbeverà anzi che nò di una pura, e pretta barbarie. Che se poi si tratterebbe de' libri di più sublime dettato, v. g. del Livio, degli officj di Cic. ec. che sono acconci agli adulti, se lo studente vi s'aggrirerà giusta il divisato nostro metodo, di quali fruttuose notizie non si provvederà, che abbian rapporto alle umane Lettere? e come diverrà ad un' ora dovizioso di molteplici cognizioni morali, politiche, ec., onde sarà in istato di compiere a suo tempo i doveri di

buon cittadino? e quale capitale non acquisterà nelle leggiadrie della lingua Latina, per poterlo poi trafficare con sicurezza, qualora a grado gli tornerà di distender latinamente qualche componimento? Ma troppo siam iti su di questi argomenti avvolgendoci, e siam corsi assai in alto mare col nostro fragil legnetto, tempo è oggimai di raccoglierci in porto. Soltanto è da ricordare al benigno lettore, come recandoci noi al pensiero, che eziandio i valent'uomini di troppo più sublime intendimento forniti, che noi non siamo, i quali hanno corso questo letterario cammino, sono talora incespatisi, stiamo in guardia di lusingarci, che noi non siamo in errore caduti. Laonde sommettiamo questa nostra operina alla censura de' dotti uomini, i quali spogliati da ogni passione, e mossi da un sincero amore del vero, e del pubblico bene, non già da un cotal natural vezzo di fare i critici, noteranno gli sbagli da noi presi. Voi intanto, studiosi giovani, accettate la presente nostra opericciola con gradimento benigno: vediate Dio in giovamento de' vostri studi tornare a sua maggior gloria, e vivete felici.

PROTESTA

DEL TRADUTTORE.

Conciossiachè di necessità stretto, e per traslatare il testo Latino, o per dichiarare le favole, le opinioni de' Pagani, mi sia convenuto nominar Dei, e dare l'epiteto di santi, e dire cotali altre simili cose agli empj, e bugiardi Idoli de' Gentili; perciò tutto quello, che non confassi colla nostra Santa Religione, vien da me detestato, che m'ido gloria di essere, la buona mercè di Dio, vero figlio della Santa Chiesa Cattolica Romana.

1 P H A E D R I

AUGUSTI 2 LIBERTI

FABULARUM AESOPICARUM

LIBER PRIMUS.

PROLOGUS.

- 3 **A**esopus 4 auctor quam materiam
5 repperit,
Hanc ego 6 polivi versibus 7 senariis.
Duplex libelli 8 dos est: quod 9 risum
mouet,
Et quod prudenti 10 vitam consilio 11
monet.
12 Calumniari si quis autem voluerit.
Quod arbores loquantur, non tantum
13 ferae,
14 Fictis jocari nos meminerit fabulis.

NOTE DEL PROLOGO

1. **P**haedri, Fedro era nativo di Tracia,
Liberto di Augusto, solcune, e leggiadro Scrit-
tore di queste favole, ch'è sotto l'Imperator
Tiberio, o colà intorno distese sul gusto, e

3
DELLE FAVOLE AESOPICHE

DI FEDRO

LIBERTO D'AUGUSTO

LIBRO PRIMO

PROLOGO.

Io ho raffinato in versi di sei piedi
quell'argomento, di cui fu Esopo il pri-
miero ritrovatore. Due son i pregi del
libretto: l'uno si è, che reca diletto,
si è l'altro, che con accorto consiglio
fa avveduti gli uomini, che ci vivono.
Se altri poi vorrà per astio prendere in
mala parte, che parlin gli arbori, non
che i bruti; gli sovvenga; che noi celia-
mo in finte istoriette.

2
ad imitazione d'Esopo: e fu il suo intendi-
mento principalmente rivolto a mordere i mal-
vagi costumi di Sciano, da cui sostiene gra-
vi soverchierie. Del nostro Autore così ne
sente il Gravina nel lib. 1. della Ragion Poe-
tica: Picciol ritratto di Terenzio sono le favo-

le di Fedro, per la purità, semplicità, e gràzia.

2 *Liberti*. Liberto è lo schiavo fatto franco, che dicesi per altra maniera *Libertinus*; con questo divario però, che *Libertus* viene usato da' Latini Scrittori, quando si mette coll' apposito del suo padrone, che l' ha messo in libertà: quindi è che dicesi *Libertus Augusti*, *Libertus Caesaris*; laddove *Libertinus* si adopera quando fassi ricordo del servo fatto libero, volendosene esprimere la sua condizione. Cic. Verr. 3. *Trebonius fecit haeredem libertum suum*, e poco appresso su lo stesso soggetto dice: *Equiti Romano libertinus homo fit haeres*.

3 *Æsopus*. Esopo celebratissimo favoleggiatore, nato in Frigia, secondo che i più sono di avviso. Questi ad indrizzo dell' onesto vivere divisò, e scrisse il primo in linguaggio Greco utili favolette, e piacevoli: e sali in tanto pregio, che da esso trassero il nome le favole, comechè per altri Scrittori composte: ond' è che poco avanti nel posto titolo queste favole chiamansi *Æsopiche*, e più innanzi nel prologo del lib. V. Fedro scrisse: *Quas Æsopias, non Æsopi nomino*.

4. *Auctor*. L'ordine della sintassi è: *Ego polivi versibus senariis hanc materiam, quam Æsopus Auctor repperit*. *Auctor* qui è nel suo proprio, e principal senso usato; perciocchè *Auctor rei* si è colui unde *primam res est*, e trae l'origine da *agueo*, che secondo Lucrezio è *creare*: quindi è che anzi è da scrivere *Auctor*, che non *autor*, o *author*.

5. *Repperit*. In vece di *reperit*, ed è rad-

doppiato il P per fig. Epentesi. *Reperio* ha rapporto a' parti dell' intelletto, e vale, inventare, mettere fuori il primo cheecchessia, esserne, il primo autore: lega bene con *auctor*, in questo senso è di frequente uso appresso gli Scrittori. Plut. Capt. sul fine:

Hujusmodi paucas poeiae reperiuntur comædias.

Virg. lib. 6. *AEn.*

Ipsæ repertorem medicinae talis et artis.
Plin. lib. 7. c. 55. *litteras alii apud Syros repertus volunt*.

6. *Polire*. *Polire* propriamente si è; ripulire, levar via le macchie, le bratture, ovvero il superfluo, o nocivo, come per avventura si direbbe de' purgatori di panni, detti *Faltones*, quando san puliti, e nettano i panni lini macchiati, levandone lor sporcizia con acqua, o altro liquore, e quasi danno lor nuova forma, da cui è pare che sia tratta qui la metafora; e riesce a questo: lo ho ripulito, a compimento condotto, ed ho disposto in miglior guisa le favole, che rinvenne Esopo.

7. *Senariis*. Versi giambici di sei piedi, su la loro misura vedine la prosodia.

8. *Dos*. Nel proprio senso importa la dote, che dassi al marito per l' incarico del matrimonio, che sostiene, per traslazione si prende per ispezial grazia d'ingegno, o di altro, compartitaci da Dio, o dagli uomini: quindi diconsi *dotes animi*, *librorum* ec. quelle prerogative, che vi son per entro riposte, e che ci tornano in vantaggio.

Fed. nel lib. 3. *Omnesque propriis sunt contentae dotibus.*

Ovid. de arte amand.

Si vox est cantu, si mollia brachia saltu:

Et quaecumque potes dote placere, place.

9 *Risum movet.* Ci dà del piacere; ma quello soltanto ch'è indirizzato a ricercare l'animo affaticato dalle serie applicazioni, non a discioglierlo. Che *risus* debba intendersi nell'esposto senso, chiaro raccogliendosi dallo stesso Fedro, che nel prol. del lib. 2. si protesta darsi egli pena, *ut capiunt autem argumentum ejus*, e poco appresso dice, *iocari... fabulis*: e nel vero le favole non son indirizzate a muover le risa, ma a porger diletto giusta l'usato verzo de' Poeti, che danno opera a tutta prova, affinché

Et jucunda simul dicant, et idonea vitae Scheffero si avvisa, che a Fedro in questo luogo gli ha parato dinanzi il suo diletto Virgilio, che nella stessa accezione usò il verbo *rideo* nel lib. 2. degl' *Enchiridion* v. 123.

Annuat, atque dotis risus Cytherea repertis.

10. *Vitam.* Figuratamente posto in luogo di *viventes*.

Prop. lib. 1. eleg. 3.

Hic tu semper eris nostrae gratissima vitae.

cioè *michi viventi*. Tib. Lib. 11. eleg.

Rura cano, rurisque Deos, his vita magistris

Desuevit querna pellere glande famem.

11 *Mouet.* Con bellissima istruzione a

direzione de' nostri costumi ci avverte io piacevoli racconti ad adempiere i doveri dell'onesto vivere: questa è la forza del verbo *moneo*, e ciò farsi propriamente col porgere altrui consiglio. Donat. ad Terent. *Hec. Act. 5. sc. 1. Monemus consilio, hortamur impulsu.*

12 *Calmuniari.* Il suo proprio seggio è nel foro, e suona tribolare alcuno litigando, e per iscaltra, e maliziosa maniera interpretar le leggi con raggiri, e trappolerie: quindi si trasferisce ad ogni altra materia, e significa, interpretar male per astio qualche detto, o fatto altrui.

13. *Ferae.* A parlar con proprietà sono gl'animali feroci, e selvatici come le Tigri, i Leoni, i Lupi ec. Qui però sotto tal voce è compresa ogni sorte d'animali senza ragione.

14 *Fictis... fabulis.* *Fabula* è novella, narrazione: e puossi prender per vera, o falsa. Quindi più innanzi nel lib. 2. si legge *vera fabella*: onde acconciamente quivi s'aggiunge *fictis*, per accennare, che queste non son vere, ma finte storie, cioè racconti, la cui materia s'aggira sul falso.

LIB. I. FAB. I.
F A B U L A I.
LUPUS, ET AGNUS.

Ad 1 rivum eundem 2 Lupus, et Agnus venerant

3 ita compulsi: 4 superior stabat Lupus, Longeque inferior Agnus: tunc 5 fauce improba

6 Latro 7 incilatus 8 jurgii causam 9 intulit.

Cur, inquit, turbulentam fecisti mihi 10 Istam 11 bibenti? 12 Laniger contra timens,

13 Qui possum 14 quaeso facere, 15 quod quaereris, Lupo 9

A te 16 decurrit ad meus honestus 17 liquor.

18 Repulsus ille veritatis viribus, Ante 19 hos sex menses 20 male, ait, dixisti mihi.

Respondit Agnus: 21 equidem natus non eram.

Pater 22 hercule tuus, inquit, maledixit mihi.

Atque ita correptum lacerat injusta 23 nece.

Hac propter illos scripta est homines fabula,

Qui fictis 24 caussis innocentes 25 opprimunt.

F A V O L A I.

IL LUPO, E L' AGNELLO.

Un Lupo, ed un' Agnello dalla sete costretti eran venuti ad un medesimo ruscello: il Lupo stava nell' alto *del r. volo*, e l' Agnello assai nel basso. Allora il ladrone aizzato da insaziabile gola cercò pretesto di movergli lite. Perchè, disse, hai fatta torbida quest' acqua a me mentre beeva? Il lanuto allo ncontro di timor pieno *rispose*; come mai, caro te, potrò far quello, di che, o Lupo, ti richiami? l' acqua da te corre giù al luogo, dove io la beo. Rospinto quello dalla forza della verità, sei mesi addietro, disse, mi dicessi villanie. Ripigliò l' Agnello: io nel vero *di que' giorni* non ci era nato. In fè di Dio, soggiunse il Lupo, tuo padre mi disse le male parole. Ed in questo afferratolo lo sbrana, e l' Agnellino, sen muore a torto. La favola è dirizzata contro quelli, che con finti pretesti soperchiano gl' innocenti.

1. *Rivum*. *Rivus* è picciola acqua, che esce da vena, o si dirama da fiumi.

2 *Lupus*, et *Agnus*. La mira del nostro Autore è dirizzata a mettere in rilevata comparsa le tiranniche prepotenze de' Signori, che colle violenze vogliono tener sotto i poveri innocenti; laonde assai bene son i primi adombrati sotto il Lupo, e i secondi sotto l'Agnellino: giacchè questo è un mansuetissimo animalletto, e quello suole vivere di rapine.

Siti compulsi. Questa maniera esprime l'ardente sete, di cui affogavano, e non vi potevano più avanti reggere, sicchè è di più forza, che se dicesse *sitientes*.

4 *Superior*. L'essere il Lupo nella parte più alta, e l'Agnello nella parte più bassa della fonte, del quanto mette in bella mostra l'ingiusto richiamo del Lupo, che fa all'Agnello, di turbare a lui l'acqua!

5 *Fauce improba*. *Faus* è la sboccatura della canna della gola in bocca, qui la prende figurata per fame, ed *improba* l'intendo in quel senso, che disse Virgilio, *improbus aufer*, che Servio rende *insatiabilis*. E' par, che Fedro abbia levati gli occhi a que' versi di Virg: AEn. 2.

*Raptorez atra in nebula, quos improba ventris
Exgit coecos rabies, catulque relict
Faucibus expectant siccis*.

6. *Latro*. E' leggiadro vezzo del nostro favoleggiatore in luogo del nome proprio porre l'appellativo, ma che quadri sul soggetto, che si vuol ricordato. Così qui scrive *latro* in vece di *lupus*; perciocchè vive di ladro-

necci, altrove chiama il Milvio *raptorem*, e'l Cane *calumniatorem*. Chi poi non vede di quanta vaghezza sia *latro* in cambio di *lupus*.

7 *Incitatus*. Ecco la vera cagione, da cui era il Lupo sospinto a divorarsi l'Agnello; ma perciocchè chiaro vedea essere manifesta ingiustizia, studiavasi colorire con qualche pretesto.

8 *Jurgii causam*. In vece di *Jurgium*. Gli è questo pleonasma, dove sta di soverchio ingombro *causam*, ma è gentile non per tanto. Così pure dicesi *res cibi*, cioè *cibus*, *res voluptatum*, cioè *voluptates*, la maniera fu accattata da' Greci. Ha un non so che di simile la Boccacievole locuzione *Alcuna cosa operare intorno a' fatti di amore*.

9 *Intulit*. *Inferre causam* elegantemente si dice di colui, che accusa, non però di chi è accusato. L'Aut. de bell. Hisp. c. 1. *Propter pecuniae magnitudinem aliqua ei inferebatur causa, ut eo de medio sublato, ex ejus pecunia latronum largitio fieret*.

10 *Istam* Additandogli l'acqua: la espressione era familiare agli antichi. Ter. Heut. 3. 1. *Lucescit hoc jam*, cioè il Cielo. In questa, e simili locuzioni supponsi, che si mostri col dito la cosa, che si vuole accennata. Il pronome *iste* al più delle volte dimostra persona, o cosa prossima a chi ascolta, e corrisponde a codesto de' Toscani, come di rado accenna cosa vicino a chi parla, vedine il Facciolati. E' pare, che nella seconda accezione sia qui dal nostro autore preso; perciocchè è più naturale al senso del contesto, di

quest'avviso è il Bentejo, cui tiene dietro l'Are chechè ne dica in contrario il Burmanno.

11 *Bibenti*. Poni mente alla forza, che per entro racchiude cotal parola, a dir viene: tu mi hai intorbidata l'acqua a talora, ch'io la mi beeva.

12 *Laniger*. L'Agnello così chiamato perchè pieno di lana, per simil guisa in altra parte *auriculus* si dice l'Asino il Cane, *Barbutus* il Becco.

13 *Qui*. Avv. sta in forza di *quomodo*, e vale in qual maniera, per qual guisa.

14 *Quaesio*, Vago è, ed elegante il posto significato di questo verbo, mettendosi in bocca di chi piega, o accarezza altrui, e suona lo stesso, che l'interjezione deprecativa *sodet* ec. di grazia, per cortesia ec.

15 *Quod quereris*, Si dice *queri aliquam rem cum aliquo, de aliquo, e apud aliquem*.

16 *Decurris* si vuole osservare la forza della preposizione *de* nella composizione, che tal fiata come qui importa *deorsum*. Hor. od. 2. e lib. 4.

Montes decurrens volus amnis, imbres

Quem super notas aluere ripas.

Si noti quanto è convincente la ragione dell'Agnello, onde si difende dal delitto, di che male accagionavalo i Lupo.

17 *Liquor*. Ampio è il suo significato, e comprende tutte quelle cose, che come l'acqua si spargono, e trascinano. Fedro però l'adopera ad accennare l'acqua. Così nella fav. 12. parlando di un Cervo, che beveva ad una fonte, disse; *et in liquore vidit efficiem*

suam. Avvene esempj negli altri autori. Prop. lib. 3. eleg. 1.

Non operosa rigas Marcius antra liquor. Tib. lib. 4. carm. 1.

Fontibus ut dulces erumpat terra liquores. Dove Pass: porta opinione, che *liquor* trae l'origine a *lix* o *lica*, che significa acqua, e quindi esser detti *lixae* quei che servivano i soldati per portar loro l'acqua.

18 *Repulsus*. Vi ravviso una cotal metafora presa dalla milizia, quando l'una delle parti combattenti viene indietro sospinta da quella, che prevale di forze.

19 *Hos*. Cioè che sono gli ultimi passati. Ha della vaghezza l'uso di tal pronome per accennare il tempo, ch'è testè passato. Ter. Eun. 2. 4.

Illum, liquet mihi dejerare, his mensibus

Sex septem prorsus non vidisse proximis.

O vegnente immediatamente appresso. Plaut. Pers. Act. 1. sc. 1.

Ut mihi des nummus sexcentos, quos pro capite pendam.

Quos continuo tibi reponam in hoc triduo, aut quatrduo.

20 *Male*, ait, *dixisti*. Elegantemente diviso per la fig. Tmesi, che fassi quando una voce si parte in due coll'intramessa di un'altra. Cat. Epigram. 93.

Lesbia mi dicit semper male, nec tacet unquam

De me.

Maledicere è far rimbrotti con parole. Ter. Eun

Cave sis, nescis cui maledicas nunc viro.

21 *Equidem*. Usasi le più volte colla prima persona del meno, e tal fiata del più. *Cic. Equidem audiebamur*. Avvene ancora esempj d'esser legato con altre persone.

22 *Hercule*. Era formola di giurare, usata soltanto dagli uomini, e non dalle femmine, secondo che dice Gellio.

23 *Nece*. Fu avviso di Festo, che *nece aliquem perire* dicesi di chi finisce di fame, o di veleno, non già di ferita. Però il nostro autore in questo luogo prende cotal voce in significato di strage, e di ferita. In tal' accezione altresì usolla nella favola, che viene appresso, *frustra necem fugitant inertes*. Si vuole notato, che avvisando alcuni critici non saper di latino *lacerare nece*. Scheffero fu il primo, che distinse l'*iniusta nece* dal *lacerat*, e lo prese nel senso posto nella versione.

24 *Causis*. Qui sono apparenti delitti per colorire le ingiuste accuse, *Cic. Si ista causa abs te tota per summam fraudem, et malitiam fiata est*. Ter. in *Aud. Si libitum fuerit causam ceperit quo jure, quoque injuria precipitem in pristinum debet*. *Fictis causis* in luogo di *fictis de causis*, v'è taciuta la prep. *de* per Elissi.

25 *Opprimunt*. *Opprimo* propriamente significa, aggravare con superiorità di forze, ed impedire il potere risorgere: qui figurat. importa vessare, tribulare, soverchiare ec. Vogliono alcuni, che sia in questa favola tolto di mira, e per coperta tacciato Tiberio, del quale raccontano Svetonio, e Seneca, che sotto

colorati pretesti abbia messo a morte parecchi, che da lui erano senza motivo malvolentieri veduti.

FABULA II.

RANAE REGEM PETENTES.

- 1 *Athenae cum 2 florerent 3 a-*
quis legibus
 4 *Procax libertas 5 civitatem 6 mi-*
scuit,
 7 *Frenumque solvit pristinum 8 licen-*
tia,
 9 *Hinc 9 conspiratis factionem partibus,*
 10 *Arcem 11 tyrannus occupat 12 Pi-*
sistratus;
 13 *Cum tristim servitutem flerent 13 At-*
tici,
 14 *Non crudelis ille, sed quoniam gra-*
ve
 15 *Omne 14 insuetis onus, et 18 coepissent*
quaeri,
 16 *AEsopus talem tum fabellam retulit.*
Ranae vagantes 17 liberis paludibus,
Clamare magno Regem petiere a Jove;
 18 *Pater Deorum risit, atque ille dedit*
 19 *Parvum tigillum, missum quod su-*
bito 20 vadi
 21 *Motu, sonoque terruit pavidum ge-*
nus.
 22 *Immersae limo cum jacerent 23 diu-*
lius,

FABULA II.
 LE RANOCCHIE
 CHE DIMANDANO IL RE

Essendo Atene in fiore per uguali leggi, la libertà, che sempre più avanti desidera, mise in iscompiglio i Cittadini, e col proceder fuori di suggezione allargò il primiero freno. Quinci i partiti de' fazzionarj unitisi gli uno contro gli altri, il tiranno Pisistrato s' usurpa la signoria della città. Gli Ateniesi compiangendo il duro servaggio, non che quegli fosse crudele; ma perciocchè ogni peso riesce grave a que', che non vi son avvezzi, e ridolendosene; allora Esopo raccontò loro questa favoletta.

Le Ranocchie divagando pe' liberi pantani con grandi schiamazzi richieser Giove del re. Il padre degli Dei sorrisene, e diè loro un piccolo legnuccio, che gitato giù incontanente col movimento, e colle strepito delle acque della palude mise la paurosa razza in ismarimento. Poichè le Ranocchie si giacquero lunga pezza riampiattate nel fango, per avventura una cheta cheta leva fuori della palude la testa; e dopo di essersi posta tis-

Forte una tacite profert e stagno caput,

Et, explorato rege, cunctas 24 evocat.

Ille, timore posito, certatim adstant,
Tignumque supra turba petulans insi-
lit.

Quod cum inquinassent 25 omni con-
tumelia,

Alium rogantes regem 26 misere ad
Jovem,

Qui 27 dissolutos mores 28 vi compe-
sceret,

Inutilis, quoniam esset qui fuerat da-
tus.

Tam misit illis hyarum, qui dente as-
spero

29 Corripere coepit 30 singulas: frustra
necem

31 Fugitant inertes. 32 Vocem praeclu-
dit metus,

33 Partim igitur 34 dant 35 Mercurio
mandata ad Jovem

36 Adstrictis ut succurrat. Tunc contra
37 Deus;

Quia noluitis vestrum ferre, inquit, 38
bonum;

39 Malum 40 perferte. Vos quoque, o
cives, ait,

Hoc sustinete, majus ne eveniat ma-
lum.

sa a considerare il Re, raguna fuori dell' acqua tutte le altre. le quali posto già il timore a gara vi nuotan dappresso, e la petulante ciurmaglia saltò in sul legno, come poi l'ebbero per ogni maniera contumeliosa imbrattato, ne spedirono alcune da Giove per pregarlo di un altro Re, il quale con potestà *suprema* raffrenasse i dissoluti costumi, giacchè *quel-* lo, che era stato loro deputato, non era da alcuna cosa. Allora mandò loro un serpente di acqua, che co' denti a foggia di sega diessi ad azzannarle ad una ad una. Indarno le deboli *Ranocchie* fuggono in qua, e in là la morte; la paura chiude il passo alla voce. Di soppiatto adunque danno commissioni a Mercurio *per portarle* a Giove ad intendimento che porga soccorso ad esse abbattute. Allora all' incontro Iddio rispose: Conciossiacchè non voleste portare le vostre prospere cose, sopportate le avverse. Voi ancora, o Cittadini, disse *Esopo*, sostenete questo male, affinchè non ve n' avvenga maggiore.

1. *Athenae*. Detta così da Minerva, in cui protezione stava, che in Greco dicesi *Ἀθῆναι*, chiamossi però prima *Cecropia* dal Re Cecrope. Era madre degli studj, metropoli dell'Attica, e di tutta la Grecia. Fu in prima retta da 17. Re per lo spazio di anni 485. appresso fu Rep. assai rinominata in armi, e in lettere. Di questi giorni è occupata da' Turchi, e appellasi *Scutines*.

2. *Florerent*. *Floro* significa *florire*, *produrre i fiori*, ch'è proprio delle piante: è gentile il metaforico senso per *esser in ottimo stato, in eccellenza ec.*, ed è di frequente uso appresso i buoni Scrittori. Cic. *Metellus cum in rep. floreret integerrima aetate*. Ces. *Florens Civitas*. Nip. *Milliades . . . cum unus omnium maxime floreret*.

2. *Aequis legibus*. Per le quale i Cittadini vivono in pari condizione di leggi, per cui rispetto sono tra loro uguali, sebbene di facoltà disuguali, o di grido.

4. *Procer*. Che per quanto averpotesse non si chiama mai paga, ed aspira sempremai a cose maggiori.

5. *Civitatem*. Questo è il divario che passa tra *Civitas*, ed *Urbs*, che questa importa il materiale della Città, cioè le mura, edifizj ec. quella il formale, vale a dire i Cittadini, che vi soggiornano.

6. *Miscuit*. *Misceo* nel suo proprio significato suona *confondere, mescolare, mettere insieme cose diverse*, per frequente, e leggiera traslazione vale *metter sossopra ogni cosa, seminar turbolenze*. Cic. *orat cont. Rull 1. Homines non inerant in urbe, qui malis con-*

tionibus, turbulentis senatus consultis, iniquis imperiis rep. miscerent.

7. *Frenumque solvit*. Rallentò il freno, per metafora tolta da' cavalli, a cui si allentano le briglie se si vuole, che a lor senno corressero: il contrapposto è *impetire freno* tenere in freno, tenere stretta la briglia. *Frenum* è neutro nel singolare, ma nel plur. è masc. e neutro, e dicesi *freni, orum*, e *frena, orum*.

8. *Licentia*. E' voce media, che in buona, e in mala parte può prendersi. Qui viene usata, come si suol per lo più, per *troppo libertà ne' costumi, sfrenatezza*: più innanzi però nel l. 4. fav. 22. si adopera nel primo senso. *Usus poetae, ut moris est, licentia*.

9. *Conspiratis*. Avvi molti participj terminati in *us*, che ora hanno la significazione attiva, e quando la passiva, alla foggia de' participj Greci, che chiamamo di forma media. Cic. lib. 2. de leg. *Interpretari vatum essata incognita*. Interpretare i preghi segreti degli Auguri, detti dopo presi gli augurj. Il med. *Agros et templi, essata habento*. Abbiano i campi, e' tempi consecrati colle preghiere degli Auguri. Così pure. *peroratus, occasus*. ec. Or tra questi dee ascriversi *conspiratus*, e nel presente luogo deve pigliarsi passivamente il significato di *unità insieme, stretti in alleanza*, per vaga traslazione tratta dal serpente, di cui dicesi *se conspiravit*, quando s'avvolge in più cerchi: il sentimento di questo passo si è; *suscitate sedizioni tra' partiti de' sedizionarj, e unitisi insieme in alleanza chi in una parte, e chi in un'altra, levaronsi gli uni contro agli altri; quindi Pisistrato, preso il buon destro, occupò la rocca, e si rese Signor d'Atene*.

10 *Arcem*. Non vien qui soltanto intesa la Fortezza di Atene, che chiamossi *Atropolis*, occupata veramente da Pisistrato, come ne fa fede Meursio; ma presa la parte pel tutto, s' intende l'intera Rep. Ateniese, cotale espressione si adopera sovente dagli autori latini in significato di rendersi a forza Signori di una Città. Valer. Mas. lib. 6. cap. 12. *Quo interfecto, aliquanto terrior arcem occupavit.* Just. 11. *Exul a Locrensibus exceptus, velut jure regnaret, arcem occupat.*

11 *Tyrannus*. Voce d'origine Greca, ne più antichi tempi fu in buona parte presa per agiata, e potente persona, ovvero per chi stava al reggimento di qualche luogo non a forza ottenuto, ma di libera elezione de' popoli. Virg. *Pars mihi partis erit dextram teligisse tyranni*, cioè di Enea. Coll' andar dal tempo poi furono per tal voce accennati quei, che si usurpano l'imperio di qualche Città, o Provincia, e per forza ne ritengono il possesso, signoreggiandovi per aspra maniera, ed insolente, anzi tutti que', che godeano continuato dominio in Città, che fu libera, chiamavansi *tyranni*, comechè fosse il lor comando piacevole: nel qual senso Fedro prese qui la voce.

12 *Pisistratus*. Occupò con tirannesco dominio Atene sua patria, là intorno all' Olimpiade LV.; ne fu poi cacciato; ma ne riprese di bel nuovo a forza di armi il comando, e lo mantenne finchè visse.

13 *Attici*. Gli Ateniesi; Attica è una parte dell'Acaja rivolta all'Oriente, detta da Attica, perchè bagnata in gran parte del mare. Atene, come detto è poco addietro, ne fu la capitale, qui fioriva il più grazioso, e gen-

til Greco linguaggio: onde sono le latine maniere *Atticus fermo, Atticus orator, Attici sales* ec. per esprimere leggiadro, ed elegante parlare, ec.

14 *Non quia crudelis ille*. Quindi è, che Cic. distingue la sua tirannasca Signoria da quella di Falaride, che signoreggiò Girgenti per aspra maniera, Cic. ad Att. lib. 1. ep. 10. *Qui quidem (Caesar) incertum est Phalaridem, an Pisistratum sit imitatus.*

15 *Insuetis*. Si noti la forza de la preposiz. *in*, che in composizione di questa voce è particola negativa, come pure nelle voci *in-jucundus, insuavis*, ec.

16 *Cepissent quaeri*. In cambio di *questi essent*. La è questa leggiadra maniera, cento e mille volte da Fedro adoperata, dove per grazioso pleonasma ridonda il verbo *Cepi*, ed è tratta da' Greci. S. Matth. Evangel. xxvi. 37.

Εἰ ῥῆντο λητῆσιν, κ, ἀδειμονεῖν *cepissent contristari, et maestus esse.*

17 *Liberis*. Vi s' intende la *in* taciuta per Ellissi. Chiama le paludi libere alludendo alle libere Città, nelle quali non è in man di alcuno l'impero, e tutt'i Cittadini egualmente soggiacciono alle medesime leggi.

18 *Pater Deorum*. Così chiamavano i Gentili il loro Dio Giove; perciocchè avvolti tra le tenebre del Paganesimo il teneano pel sommo de' lor Dei falsi, e bugiardi.

19 *Parvum tigillum*. Nome diminutivo di *tignum*; tal fiata per ispeciale vizzo a vieppiù significare la picciolezza della cosa; vi s'aggiunge al diminutivo altro nome, che la esprime. Così Teren. disse *minutos pisciculos*. Cic. *minutus interrogatiunculis*, Ces. *parvum*

naviculam; ed a quella guisa disser pure gl' Italiani *poderetto picciolo*, *boccuccia picciolina*, *picciola cannellina* ec. il grazioso vezzo fu altresì da' Greci adoperato, *αἰνῶδες* *αἰνῶδες* *parvi humunculi*.

20 *Vadi Vadum* propriamente si è quel luogo nel fiume, o nel mare, per dove si può passar senza nave; qui però con tal voce viene accennata la palude.

21 *Motu sonoro*. Posto è in cambio di *motu sonoro*, il che dissero i Greci *ἐν δὲ δύο* cioè uno espresso per due. Virg. *Maculis insignis et albo*, cioè *maculis albis*. Lucan. *Chalyben, frenosque momordit*, cioè *frenos chalubeos*: e tal fiata allo 'ncontro mettono due addiettivi in vece del sustantivo coll'addiettivo. Virg. 3. Georg: v. 124. *Impendunt curas denso distendere pingui*, in vece di *densa pinguedine*. La maniera fu anche de' Greci. Eutip. in Hecuba: *veni: Ulisses σκεδὴ ποδός*, *celeritate pedis* cioè *celeri pede*. Frequentissima poi è nelle sacre carte. Rom. 7. 24. *quis me liberabit a morte tua? vale a dire ex hoc mortali*. Act. 14. 12. *Sacerdos quoque Jovis, qui erat ante civitatem ταυρὸς τοῦ στεῦματος*, *tauros*, et coronas cioè *tauros coronatos autem anuum afferens, cum populis volebat sacrificare*. Fu altresì di non minore uso appò gli Ebrei. 22 *Immersae limo*. E' questo passo per isconciato tenuto, la Vulgata legge: *Hoc mer-* *gum limo quum jaceret diutius*, a cui difesa

si leva il Burmanno, con dire, che puossi supporre, che l' legnetto fosse seppellito parte per entro il fango nel fondo del lago, e parte scoperto al di sopra. Ciò non è ito a grado ad altri critici, e son i più aderiti alla correzione del Bentlejo da noi abbracciata; molto più chè tal lezione consuona con quell' antico ms. della Biblioteca Vittoriana di Parigi, citato dal Rigalzio. S'uom poi voglia tener la Vulgata, può per *limo* intendere, com'è l'avviso di alcuni, quel fango ossia feccia (la qual propriamente si dice musco) che ne' di estivi si vede a fior d'acqua nelle paludi.

23 *Diutius*. Avv. comparat. da *diu*, ma qui ha la medesima forza del suo positivo, come non rade volte avviene de' comparativi. Nip. in Dion. *Fulgus liberius loquebatur*. Il Volgo parlava con libertà.

24 *Evocat* Il senso esposto nella versione è il proprio di cotal verbo, giusta la forza, che gli dà la prepos., ond'è composto; tal volta però signif. ancora *chiamare a qualche luogo*.

25 *Omni contumelia*. Con ingiuria di ogni maniera. *Contumelia* qui significa non solamente *ingiuria di parole* (ch'è il suo più frequente significato) ma di fatti ancora; quà pure v'è a parare il Verbo *inquino*, come se dicesse, averlo lordato co' sputi, co' feidi lor escrementi. Avvene esempj in Plaut., e Ter.: e Sen. 3. de ira c. 38. chiama *contumeliam tibi fecit aliquis*. Numquid majorem, quam Diog., Phil Stoic. cui de ira cum maxime differenti adolescens protervus inspuat.

26 *Misere*, E' verbo solenne per ispedire

Ambasciatori, ed oratori. Cur. lib. 5. c. 3. *Suppliciorum metu percussis ad Sisymbrium Darii matrem occulto itinere, ignoteque hostibus mittunt, qui peterent ut ipsa Regem mitigaret, Nip, Them. 2. Miserunt Delphos consultum.*

27 *Dissolutus*. Licenziosi, traviati.

28 *Pi*. Con assoluto imperio, la voce è presa in buona parte per dominio, signoria. Cic. de leg. 3. *Magistratus haec est vis ut praeit, praescribatque recta.*

29 *Corripere*. *Corripio* esprime la velocità, o la violenza, onde afferrasi qualche cosa improvvisamente, e con inganno; che però quadra assai in acconcio al Serpente. Prop. 1. 9. el 8. *Ille sibi adnotas a virgine corripit ascam.*

Ovid. lib. 12. Metam.

Matrem circum sua damna rotantem Corripuit serpens, avidaque recondidit alio.

30 *Singulas*. L'una dopo l'altra; ed è in tal senso dal nostro autore sovente usato, lib. 1. fav. VIII.

Magno dolore victus caepit singulas Inlicere pretio.

31 *Fugitant*. Dicesi di chi di fretta va per ogni parte fuggendo. Ter. nell'Eum. *fugitando fugi, ne quis me cognosceret.*

32 *Vocem praecludit metus*. E' par, che s'abbia Fedro preso ad imitare quel di Virg. *Et vox faucibus haesit*, a cui in maniera migliore di assai tenne dietro Ariosto, e starei per dire, che andò avanti all'originale, qualora disse nel suo divino Poema Or. c. 5. st. 29.

La voce, ch'era per uscir, fermossi.

33 *Furtum*. Di nascosto, affinchè non se ne accorgesse il serpente, e prendesse giuridica punizione di loro, siccome quelli, che rivolgeano rivoluzioni.

34 *Dant mandata*. Il verbo *Dare* spesso si adopera per inviar commissioni, o lettere per mezzo di alcuno ad altri; ma in dat. si mette la persona, a cui si dà la commissione o le lettere, e in acc. il soggetto; al quale s'inviano.

35 *Mercurio*. Figliuolo di Giove, e di Maja, Ambasciator degli Dei.

36. *Adfictis*. *Adfingere* importa gettar con impeto a terra Fed. fav. XI. lib. 1. *Leonis adfinguntur horrendo impetu.* Per vaga metafora vale opprimere, travagliare, ridurre alcuna cosa in misero stato.

37 *Deus*. Cioè Giove.

38 *Bonum*. Posto e qui assolutamente, e alla foggia di sust. in senso di prosperità, buona sorte, ec. e lega assai bene col verbo *fero*, avendo rapporto alla fatica, che durar dee l'uomo, per non levarsi in superbia nelle prosperevoli cose, e portarle con moderazioni, perciocchè il principal segnale di una virtù consumata egli è il mantenere in ogni condizione di viver nostro stabile coerenza, e l'aver sempre il viso medesimo, e la medesima fronte, riesce però all'uomo più malagevole il non dare in trasporti nelle prospere cose, che nelle avverse. Cur. 3. c. 12. *Orientem fortunam moderate et prudenter tulit.* Cic. 1. off. *immoderate res secundas ferre luvitiae est.*

39. *Malum*. Sta qui posto in luogo di sust. in quel senso, che disse Ter. *ferre suum malum*, che il suo malanno.

40. *Perferre*. La prepos. *per* dà una cot- tal forza al verbo d'esprimere il sopportare una cose, ma in pace, e con animo modera-

to, e costante; cosicchè riesca a questo: voi non poteste moderar l'animo vostro a non dare in isconci trasporti nelle prosperità, deh or fate sì, che sappiate sostener con animo più moderato le avversità. Seneca Thy. est. v. 307. *Leve est. miseras ferre, perferre græa.*

GRACULUS SUPERBUS, ET PAVO.

Ne 1 gloriari 2 libeat alienis bonis,
Suoque potius 3 habitu vitam degere,
Æsopus nobis hoc exemplum prodi-
dit.

4 Tumens inani Graculus superbia,
Pennis Pavoni, quæ deciderant, su-
stulit,

Seque exornavit; dein contemnens 5
suos,

Formosa se pavonum immiscuit 6 gregi.
Illi impudenti pennas eripiunt avi,
Fugantque rostris. Male mulcatus Gra-
culus

Redire moerens coepit ad proprium ge-
nus:

A quo repulsæ tristem sustinuit 7 no-
lam.

Tum quidam ex illis, quos prius 8 despe-
xerat:

Contentus nostris si fuisses 9 sedibus.
Et quod natura dederat voluisses 10
pati,

Nec illam expertus esses contumeliam,
Nec hanc repulsam tua sentiret 11 ca-
lamitas.

FAVOLA III.

LA CORNACCHIA SUPERBA
E L PAVONE.

Affinchè non venga ad uom talento
di darsi vanto ne' beni altrui, e voglia
anzi condur sua vita nella propria condi-
zione, Esopo ci tramandò questo esem-
pio.

Una Cornacchia in vana loria leva-
tasi, si prese le penne, ch' erano cadu-
te ad un Pavone, e fregiossena: appres-
so recandosi i suoi a dispetto, si mi-
schìò infra'l bel gregge de' Pavoni. Que-
sti pelano lo sfacciato uccello, e co' bec-
chi lo caccian via. La Cornacchia mal-
menata tornossene afflitta a' suoi, da cui
sostenne il grave ignominioso marchio di
repulsa. Allora disse una di quelle, che
ella per l'innanzi avea avuto in dispreg-
gio: Se tu fossi stata contenta della no-
stra stanza, e ti avessi in pace per-
tato quella condizione, in cui ti avea la
natura posto, nè sostenuto avresti que-
sto affronto, nè or tu piena di calami-
tà riporteresti questa repulsa.

1 *Gloriari*. Sen. epist. 41 *Nemo gloriari nisi suo debet*. Non debbe persona darsi vanto altro che ne' proprj pregi.

2 *Libeat*. Posto assolutamente in vece *ne quis sit, cui libitum sit*.

3. *Habitu*. E' qui preso per istato, grado, essere.

4 *Tumens*, *tumeo* vale gonfiare, esser gonfio, pet metaf. *insuperbire*: a questa fav. allude Oraz. nel lib. 1. ep. 3.

*Ne, si forte suas repetitum veneris olim
Grex avium plumas, moveat Cornicula
risum*

Furtivis nudata coloribus.

5 *Suos*. I pronomi *mei, tui, sui* ec. alle volte esprimon i parenti, e quando i famigliari, tal fiata gli amici, ed ora gli attinenti, non rade volte i soldati, e sovente i paesani, ec. quindi è, che dal contesto rinvenir si vuole il significato: qui per tal voce vengon accennati gli animali della sua stessa specie, che più sotto chiamolli *proprium genus*. Non è meno frequente l'uso, che n'han fatto gl' Italiani nel mesimo senso. Bocc. *Vassene pregato da' suoi a Chiassi*.

6 *Gregi*. Da *grex*, largamente distendesi il suo significato, e dicesi di checcnessia moltitudine di animali, terrestri sieno, o volatili.

7 *Notam*. La graziosa maniera è presa dalle censorie note. I Censori tra le altre loro incombenze invigilavano ne' costumi de' Romani, se imbattevansi in alcuno, che pe' rei suoi andamenti contratto avesse alcun demerito, al suo nome, scritto nel registro di tutt' i Cittadini, vi apponevano un particolar segnale, dichiarante la di lui men che onesta vita:

quindi è che *nota*, la quale propriamente significa *segnale, marchio*, leggiadramente trasferiscesi ad esprimere *smacco, ignominia*: onde diciamo *nota domestica turpitudinis inusta vitæ* ec. abbiain procurato di raggiungerne la forza della voce Latina nel Toscan linguaggio.

8 *Despexeras*. *Despicio* nel senso proprio importa *guardare in giù*, nel traslato, *dispreggiare*.

9 *Sedibus*. Coi pure Oraz. 1 od. 2. *Nata quæ seænes fuerat columbis*. Virg. *Principio sedes opibus, statioque petenda*.

10 *Pati*. Ha assai vaghezza, ed eleganza questa locuzione *pati quod natura dat*, ed è qui a maraviglia incastrata, avente rapporto agli svariati pregi compartiti dalla natura a chi in maggiore, a chi in minor numero, perciocchè di coloro, ch' hanno meno ricevuto, si dice, *pati*, le loro prerogative, se di esse si chiamano paghi, e contenti, e non distendon più avanti le loro brame. Così Plaut. in *Asin. Act. 1 sc. 1.* disse: *Fortiter malum qui patitur, idem post patitur bonum*. Così pure Aless. appò Curz. lib. 4. cap. 1. *Liber scire inopiam qua patientia tuleris?* Vorrei sapere con che pazienza t'abbi portato l'estrema miseria. Risponde Abdolanimo: *Utinam eodem animo regnum pati possem*. Or potessi pur io il regno coll' animo medesimo sostenere.

11 *Calamitas*. In cambio di *calamitosus*, non rade volte presso a' poeti il sust. si usa in vece dell' add. e dà maggior forza al significato. Così nella fav. 5. *improbis* io vece di *improbus*, ed appò Teren. *scelus* in luogo di *sceleratus*.

FABULA IV.

CANIS PER FLUVIUM CARNEM
FERENS.

Amitit merito 1 proprium, qui alie-
num adpetit.

*Canis, per flumen carnem dum ferret
natans,*

*Lympharum in 2 speculo vidit simula-
crum suum*

Alamque praedam ab alio ferri putans,

3 Er pere voluit: verum decepta aviditas

Et, quem tenebat ore, 4 demisit cibum,

*5 Nec quem petebat adeo potuit adtinge-
re.*

*Ille canis, cum flumen transiret, et carnem
ferret, in speculo lympharum suum vidit.*

*Putans aliam praedam ab alio ferri, et
perire voluit: sed aviditas eum decepit.*

*Et cibum, quem ore tenebat, demisit: et
quem petebat, adeo potuit adtingere.*

*Ille canis, cum flumen transiret, et carnem
ferret, in speculo lympharum suum vidit.*

*Putans aliam praedam ab alio ferri, et
perire voluit: sed aviditas eum decepit.*

*Et cibum, quem ore tenebat, demisit: et
quem petebat, adeo potuit adtingere.*

*Ille canis, cum flumen transiret, et carnem
ferret, in speculo lympharum suum vidit.*

*Putans aliam praedam ab alio ferri, et
perire voluit: sed aviditas eum decepit.*

FAVOLA IV.

IL CANE CHE PORTA LA
CARNE PEL FIUME.

Chi l'altui agogna, perde a ragione il
suo. Un cane portando carne nel traghet-
tare a nuoto un fiume, vide l'imagin di se
per entro la rilucente acqua, e fattosi a
credere, ch'era altra preda da altro cane
portata volle rubargliela: ma restò nella
sua ingordigia fallito, lasciòsi cadere il
cibo, che tenea nella bocca, nè con tut-
to ciò potè taccare quello, a cui aspi-
rava.

*Il cane, che portando la carne nel
traghettare a nuoto un fiume, vide
l'imagin di se per entro la rilucente
acqua, e fattosi a credere, ch'era
altra preda da altro cane portata,
volle rubargliela: ma restò nella
sua ingordigia fallito, lasciòsi
cadere il cibo, che tenea nella
bocca, nè con tutto ciò potè
taccare quello, a cui aspirava.*

*Il cane, che portando la carne nel
traghettare a nuoto un fiume, vide
l'imagin di se per entro la rilucente
acqua, e fattosi a credere, ch'era
altra preda da altro cane portata,
volle rubargliela: ma restò nella
sua ingordigia fallito, lasciòsi
cadere il cibo, che tenea nella
bocca, nè con tutto ciò potè
taccare quello, a cui aspirava.*

*Il cane, che portando la carne nel
traghettare a nuoto un fiume, vide
l'imagin di se per entro la rilucente
acqua, e fattosi a credere, ch'era
altra preda da altro cane portata,
volle rubargliela: ma restò nella
sua ingordigia fallito, lasciòsi
cadere il cibo, che tenea nella
bocca, nè con tutto ciò potè
taccare quello, a cui aspirava.*

*Il cane, che portando la carne nel
traghettare a nuoto un fiume, vide
l'imagin di se per entro la rilucente
acqua, e fattosi a credere, ch'era
altra preda da altro cane portata,
volle rubargliela: ma restò nella
sua ingordigia fallito, lasciòsi
cadere il cibo, che tenea nella
bocca, nè con tutto ciò potè
taccare quello, a cui aspirava.*

*Il cane, che portando la carne nel
traghettare a nuoto un fiume, vide
l'imagin di se per entro la rilucente
acqua, e fattosi a credere, ch'era
altra preda da altro cane portata,
volle rubargliela: ma restò nella
sua ingordigia fallito, lasciòsi
cadere il cibo, che tenea nella
bocca, nè con tutto ciò potè
taccare quello, a cui aspirava.*

*Il cane, che portando la carne nel
traghettare a nuoto un fiume, vide
l'imagin di se per entro la rilucente
acqua, e fattosi a credere, ch'era
altra preda da altro cane portata,
volle rubargliela: ma restò nella
sua ingordigia fallito, lasciòsi
cadere il cibo, che tenea nella
bocca, nè con tutto ciò potè
taccare quello, a cui aspirava.*

1. *Proprium*. Vi s'intende *bonum*, o sociale altra simiglievole voce.

1. *Speculo*. *speculum* propriamente è lo specchio, strumento noto di vetro, piombato da una banda, o di altra materia tersa, nel quale si guarda per vedervi entro, mediante il riflesso, la propria effigie. Qui per *speculum lympharum* figurat. s'intende l'acqua lucida, che a guisa dello specchio rimanda l'immagine.

3 *Eripere*. Vi s'intende *illi alii*. Notasi la fig. Ellissi, o vogliam dire zeugma, che fassi tra le altre maniere, quando dee supponersi una parola dianzi espressa, ma ripeter non si può senza ammettere qualche mutazione, come qui avviene, che la voce *alio*, ch'è nel verso antecedente in abl. si dee qui supporre in caso dativo, tal ancora è poco avanti *illi impudenti pennas eripiunt avi. fugantque rostris*, dove al verbo *fugant* vi s'intende *avem*, ch'è nel verso antecedente espresso in dativo.

4 *Demissu*. Si osservi la forza della preposizione *de* altrove da noi spiegata.

5 *Nec quem petebat adeo*. Il *nes* è da legarsi con *adeo*, ed ha un elegante, e vago significato, e riesce a questo, che quantunque il Cane abbia fatto perdita della carne, che avea, non qui riflette soltanto la sua mala sorte, ma procede più avanti, costringendo il Cane a restar privo ancor di quel cibo, che agognava. Virg. lib. iv. *En. Nec adeo me fallit.*

FABULA V.

VACCA, et CAPELLA, OVIS, et LEO.

Nunquam est fidelis cum potente societas.

Testatur haec fabella propositum meum.

Vacca, et Capella, et 1 patiens Ovis injuriae,

2 Socii fuere cum Leone in 3 saltibus, Hi cum 4 cepissent cervum vasti corporis,

Sic est locutus, 5 partibus factis, Leo.

Ego primam tollo, 6 dominor quia Leo; Secundam quia sum 7 fortis tribuetis mihi.

Tum, quia plus valeo, 8 sequetur tertia.

Malò adfligetur si quis quartam tetigerit.

Sic totam 9 praedam sola 10 improbitus abstulit.

FAVOLA V.

LA VACCA, E LA CAPRETTA,
LA PECORA, EL LEONE.

Non è mai fida la lega stretta col potente: questa favoletta dimostra chiaro il mio assunto.

La Vacca, la Capretta, e la Pecora avvezza a tollerare i torti, unite in società col Leone, portaronsi a cacciare ne' boscarecci gioghi. Poichè fer questi cattura di un ben grosso cervo, dopo fatte le porzioni, così disse il Leone. Io mi prendo la prima, perchè come Leone vi signoreggio, l'altra assegnerete a me, perchè vi trapasso nel carrete; la terza tocca a me perchè prevalgo di robustezza. Sarà mal concio se altri portarà le mani nell'ultima. In cotal guisa il solo ingordo Leone tolse via a forza la preda.

1. *Patiens*. Questo divario vi osservano i Grammatici tra *patiens injuriarum*, e *patiens injuriam*, che *patiens injuriam* sia quello, che di già sostiene la superchieria, *patiens injuriarum* sia colui, che vi s'è già avvezzato.

2. *Socii*. Non è lo stesso *socius* che *comes*. *Comes* è chi accompagna altrui nel viaggio, *socius* chi stringe con un altro società ad intendimento di porgere scambievolmente soccorso, per recare ad effetto un'impresa o maneggio. L'Einsio non approvava per elegante locuzione *socii fuere in saltibus*, e tenne il testo per guasto. Ma noi col Aurmanno separiamo il *fuere* da *socii*, e l'intendiamo così: Questi animali, dopo di aver tra loro fermata alleanza, *fuere*, si portano, vennero, furono, *in saltibus* ne' gioghi da caccia.

3. *Saltibus*. *Saltus* è l bosco da caccia, e da pastura, che ha del folto, e dello sco- sceso. Plin. pag. 81. *Quae remissio tibi, nisi lustrare saltus, cucutere cubilibus feras*.

5. *Partibus*. Allude alle porzioni de' conviti; perciocchè *pars* dicesi con proprietà della porzione, che tocca a' convitati. Petr. Satyr. de Ovo. *Ego quidem pene projecì partem meam, nam videbatur mihi jam in pullum coisse*.

6. *Dominor*. Si ha questo luogo per corrotto, ed i Critici di più fino odorato leggono *dominor*, laddove la Vulgata ha *no- minor*.

7. *Fortis*. Non ha qui rapporto alle forze corporali; perciocchè poco appresso dice: *Tum quia plus valeo* ec. Laonde alcuni l'in-

tendono per vigore dell' animo, in quel senso, che disse Oraz. *animosus atque fortis apparet*, e Cic. *vir fortis, et animosus*. Il Burmenammo lo prende per la velocità nel corso, e in conferma riferisce svariati luoghi di Ovidio, e un passo di Fedro stesso, che disse l. 5. f. 10.

*Adversus omnes furtis veloces feras
Canis, cum domino semper fecisset sa-
tis*.

E vi aggiunge la parafrasi di Romulo, che spiegando nella 6. delle sue favole questo stesso luogo, si dice: *Eo quod plus omnibus cucurrit*.

8. *Me sequitur*. Barzio porta opinione, che *res nos sequi* si dica di quelle cose, che a noi si appartengono, e che senza fatica nostra procacciate stieno esposte al nostro piacere, e si avvisa esser tratta la maniera da chechessia materia tenace, che appena tocca, agevolmente s'attacca, e ritiene. Puossi in buona, e in mala parte prendere. Curz. lib. 5. c. 1. *Omnia sequi armatos*. Sen. disse usandola in sinistra parte: *Custos sequitur mala paupertas*.

9. *Praedam*. Con proprietà dicesi del bottino preso alla caccia: si dice ancora della preda ritratta dove che sia, ed in ciò differisce da *manubriae*, che *praeda* son i corpi delle cose predate, *manubriae* il denaro trattone dalla vendita, comechè tal divario non sia sempre dagli Scrittori guardato.

10. *Improbis*. In vece di *improbis*, vedi la nota 11 della fav. 3. di questo libro. E assai espressiva tal voce della estrema avidità, ed ingordigia del Leone.

FABULA VI.

RANAE AD SOLEM.

Vicini 2 furis 3 celebres vidit 4 nuptias

Aesopus, et 5 continuo 6 narrare incipit:

7 Uxorem quondam Sol cum vellet ducere,

Clamorem Ranae sustulere ad sidera.

8 Convicto per motus quærat Jupiter Causam querelæ; quædam tum 9 stagni incola

Nunc, inquit, omnes unus exurit lacus,

Congitque miseras arida 10 sede 11 emori;

Quidnam futurum est, 12 crearit liberos?

FAVOLA VI.

LE RANOCCHIE AL SOLE.

Esope vide le nozze di un ladro suo vicino, dove vi concorrea assai gente, e subito fassi a novellare.

Volendo tempo fa il Sole menar moglie, le Ranocchie levarono alle stelle gli schiamazzi. Da cui commosso ricerca Giove la ragion del lamento; disse una abitatrice della palude: al presente il Sole comechè solo secca co' cocenti suoi raggi tutt'i laghi, e stringe noi male avventurate a morir tutte per l'arsiccia sede, deh che avverrebbe s'e' generà figliuoli?

1. *Vicini*. Che abitava nella contrada, ove Esopo avea la stanza.

2. *Furis*. *Fur* è chi di soppiatto, e senza ch'altui se n'avveda ruba gli altrui averi. *Latro* è chi assalta alla strada i viandanti per mettergli a morte, e tor loro la roba.

3. *Celebres*. Alle quali vi concorrevano gli uomini in pieno numero. *Celebrare*, *celebris*, e *celebritas* rispettivamente accennano frequenza, concorso di gente, così *celebris via* è strada battuta, *locus celebris* luogo frequentato.

Nuptias. Da *nuptiae*, nome, che non ha singolare.

5. *Continuo*. Tosto come vide la gente, che a folte schiere vi concorrea.

6. *Narrare*. Distender narrazion favolosa siccome *narratio* altresì signif. apologo; favola.

7. *Uxorem*. . . . *ducere*. Dicesi dell'uomo quando impalma la donna: *nubere alicui* però dicesi della donna.

8. *Convicio*. Significato proprio, sebben non tanto frequente, ch'è *concorrenza di molte svariate voci, grida levate su senza ordine, alla confusa*. La voce è qui acconciata a meraviglia. Così pure Ovid. disse delle stesse ranocchie *Raucea convincta lingua*.

9. *Stagni incola*. La Rana così detta, perchè mena la sua vita nella palude.

10. *Sede*. Intendo lo stagno, stanza di lor soggiorno, ed è abl. cagione efficiente, come dicono.

11. *Emori*. Pare che la proposizione in questo verbo composto importi compimento di azione, e dinoti morire tutto affatto

senza rimanervi alcuna.

12. *Crearit*. *Creare* è generare, dar l'essere naturalmente, dicesi egualmente del padre, e della madre. Liv. lib. 1. cap. 7. *Is Aeneam Sylvium creat*. Flor. lib. 1. cap. 5. *Quamvis matre serva creatum*. Si dice anche de' bruti. Fed. nel lib. 3. mette in bocca di un agnello. *Quum crearet masculus*. Si dia pure mente alla Sincope.

FABULA VII.

I VULPIS AD PERSONAM
TRAGICAM.

Personam tragicam forte Vulpis viderat:

O quanta 3 specie, inquit, cerebrum non habet?

Hos illis dictum est, quibus honorem et gloriam

Fortuna tribuit, 5 sensum communem abstulit.



FAVOLA VII.

LA VOLPE AD UNA MASCHERA
DA TEATRO.

Venne per avventura veduta da una Volpe una maschera da teatro, e disse: Deh qual beltà non ha cervello!

Questo è detto per coloro, a cui la natura comparte onorevoli, e gloriose cariche, e toglie il comune intelletto.



1 *Pulpis*. Così è da leggere, e non *vulpes* perciocchè ancora con tal terminazione spesso è da buoni Autori usata questa voce. E' da sapere, che vi ha di moltissimi nomi che hanno due finimenti al nomin così, *gruis*, e *grus plebes*, e *plebs*; anzi taluni n'han tre, così *vultur*, *vulturis*, e *vulturius*.

2 *Personam*. Maschera teatrale, testa finita di carta pesta, o di cosa simile, vota al di dentro, onde coperto tutto il capo, e 'l viso comparivano in iscena gli Attori per poter in miglior maniera sostenere il carattere del personaggio, che rappresentavano.

3. *Species*. Maggior grazia ha la greca espressione *ὡς εἰα ἀεφάλη καὶ ἐγγράλον ἐν ἐγεί* AEsop. fab. 11. il quale parso così lo traduce il Maffei. *Che bel capo: e pur non ha capitale*, aggiungendo, che si potrebbe così traslatare, se aver capitale in senso di *aver cervello*, corresse comunemente in Italia; come fa in taluna Città. L'Anonimo di Venezia, che tradusse queste favole di Fedro in verso Italiano, per tener dietro alla Greca avvenenza, rende questo passo Latino con questa espressione: *Oh Cervelliera come empj gl'occhi, o pur cervel non chiudi!* Noi però non abbiamo stimato ben fatto essere il dilungarci tanto dalla forza della locuzione Latina, eziandio per seguitare una più graziosa espressione perciocchè ci abbiamo proposto di fedelmente rendere il Testo Latino con formale equivalenza.

4 *Illis*. Propter illos cioè, *in illorum usus*.

5 *Sensum*. Intelligenza, intelletto, onde comunemente son gli domini forniri, ed atti sono ad intendere le cose Giov.

hatus enim forme sensu communis it

24

Fortuna.

Oraz. serm. 1. *Communi sensu plane cares*. Le prospere cose il più delle volte fan l'uomo uscir fuor di cervello, ed addiviene ciò, che dice il Psal. LXVI. *Homo cum in honore esset, non intellexit. Comparatus est jumentis, quae intereunt*. E Publio Siro in *Mimis*: *Fortuna nimium quam fovet, stultum facit*.

F A B U L A VIII.

LUPUS, et GRUIS.

Qui pretium 1 meriti ab improbis
desiderat,

Bis peccat, primum quoniam 2 indi-
gnos adjuvat,

Impune abire deinde quia 3 jam non
potest.

4 Os devoratum 5 fauce cum haereret
Lupi,

6 Magno dolore victus, coepit singulos

7 Inlicere 8 pretio qui illud extraherent
malum.

10 Tandem 11 persuasa est iurejuran-
do Gruis.

12 Gulaeque credens colli longitudinem

13 Periculosam fecit medicinam Lupo,

Pro quo cum pactum 14 flagitaret prae-
mium;

15 Ingrata, es inquit, ore quae nostro
caput

Incolume abstuleris, et mercedem 16
postulas.

F A V O L A VIII.
IL LUPO, E LA GRU.

Chi richiede da' malvagi guiderdon del
benefizio, commette due falli: il primo
perchè dà appoggio a' mal degni: il se-
condo, perchè non puote per niuna ma-
niera oggi mai riuscirne impunito.

Stando fitto alla gola di un Lupo
un osso tranguggiato, dal grave dolor
vinto, si fe ad adescar colla proferta
del premio *gli animali* ad un, ad uno,
per trargli quel malore. Finalmente la
Gru dal giuramento piegata, affidato al-
la gola del Lupo il lunghissimo collo,
gli apprestò il risicoso rimedio. Per lo
che chiedendo con calda istanza la pat-
tuita mercede, disse il Lupo: sconosce-
te che tu sei, la quale hai tratto dalla
nostra bocca intatto il tuo capo, e chie-
di il guiderdone.

1. *Meriti*. *Meritum* in buona, e in mala parte può prendersi; preso in buona parte, come qui avviene significa *beneficio altrui com-partito*, *opera fatta per far comodo*, *beneficare altrui*, ma per rapporto ad obbligazione di renderne grazie, di professarne obbligazione, di renderne contraccambio, cosicché se ne debba dal beneficiato corrispondenza di guiderdone, di contraccambio, serva di esempio il presente luogo; preso in mala parte significa *malesficio*, o *colpa*. Ovid. *Leniter, ex merito, quidquid patiare, ferendum est*.

2. *Indignos adjuvas*. Nell' allogare i beneficij si vuole usar cautela, e giudizio; perciò dice Ennio presso Cic. 2. de off. *Benefacta mala locata malesfacta arbitror*.

3. *Jam*. Ha un particolare, e grazioso senso, a dir viene; l'uom, che si leva in soccorso de' malvagi, tosto è incappato in grande risico; nè puote uscirne più per quante calde pratiche facesse.

4. *Os devoratum*. Questo termine è molto proprio per esprimere l'azione di un Lupo affamato, il quale non mangia, ma inghiottisce, o piuttosto divora con avidità.

5. *Fauce* In vece di fauci

6. *Magno dolore victus, cœpit singulis indicere pretio*. Il Lupo naturalmente non è un animale mansueto, e supplichevole. La violenza è sua proprietà. Gli costò dunque di molto il discendere a tanto umili preghiere. Segnò lungo combattimento fra la sua ferocità naturale, e'l dolore che soffriva. Questo alla fine superò, e tanto ben esprime il termine *victus*. *Dolore magno oppressus*, non avrebbe presentata la stessa immagine;

7. *Indicere*, ovvero *Illicere pretio*. Questo

termine è elegante, e delicato, il più delle volte si prende in mala parte per allettare, invitar qualcuno con piacevolezza, e con lusinghe a cosa, che torna in suo danno: è tolta la metafora dagli inganni ed allettamenti, che in uccellando si fanno agli uccelli, per fargli cadere nelle tese insidie, ovvero dagli allettamenti, che si mettono innanzi a' pesci, per fargli correre all'amo. Fed. l. 1. f. 2. *Successus improborum plures allicit*. Lo stesso dicasi degli altri composti, *allicito pellicio*, ec.

8. *Pretio*. Guiderdone, paga, ricompensa. Ter. And. *Ego pretium ob stultitiam fero*.

9. *Ut illud extraherent malum*. In vece di dire, *illud os*. L'effetto per la causa: Qual differenza?

10. *Tandem*. Questo termine dice molto, e fa intendere, che gran numero di altri animali era già stato sotto l'esame; ma non erano stati tanto sciocchi quanto la Gruce.

11. *Persuasa est jurejurando*. Ella non avrebbe prestata fede alla semplice parola del Lupo: fuvvi d'uopo un giuramento, e senza dubbio de' più terribili. E con questo la sciocca si credette in sicuro.

12. *Gulaeque credens colli longitudinem*. E' egli possibile il descriver meglio l'azione della Gruce? Per comprendere tutta la bellezza di questo verso, altro non ricercasi, che l'ridurla alla semplice proposizione: *et collum inserens gulae lupi*. *Collum* solo è poco; *collum longum*, dice più, ma non presenta l'immagine: laddove col sostituire il sostantivo all'addiettivo, *colli longitudinem*, pare che il verso si allunghi non meno che il collo della Gruce. La maniera è tratta da' Greci,

ed è assai gentile e graziosa ma non la stessa vaghezza in Italiano la medesima espressione. affidandovi la lunghezza del collo, anzi è innaturale, affettata, e mal graziosa. Questo è il capriccioso genio delle Lingue, che quella espressione, che in una fa decorosa comparsa, in un'altra viene in aria di affettazione, e niente acconcia. Ma si può meglio esprimere la pazza temerità di questa bestia, che osa mettere il suo collo dentro la gola del Lupo, che con questa parola *credens*? perciocchè crede importa affidare, commettere all'altrui fede, e dice non so che di pericolo. Fed. fav. 2. lib. 5. Scio, quod virtuti non sit credendum tuae.

13 *Periculosam fecit medicinam Lupo*. Poteasi dire semplicemente: *Os extraxit a gula Lupi*. Ma *fecit medicinam*, ha molto più grazia, e l'epiteto, *periculosam*, esprime qual rischio abbia corso questo Medico imprudente. *Medicinam facere* significa or apprestare altrui il rimedio, come nel presente luogo. Plaut. Cistell. Act. 1. sc. 1. *Si medicus veniat, qui huic morbo facere medicinam potest*. Cic. *Medicinae faciendae locus non erit*. E quando esercitar l'arte di Medico Fed. fav. 14. l. 1.

Malus cum Sutor inopia d-perditus

Medicinam ignota facere cepisset loco. Si ha la diligenza, esplicando, *medicinam*, che qui significa una operazione di Chirurgia, di avvisare, che appresso gli Antichi, i Medici non erano distinti da Cerusici, e ne facevano le funzioni.

14 *Flagitaret*. Non han la stessa forza *flagito*, e *postulo*, dice più il primo che il

secondo, quello porta, chiedere con vive istanze, e con pretensione, e talvolta con istrepitose voci, o rimbrotti; questo vale, chiedere con rispetto quello, che dee concedersi per diritto, convenienza, ragione. Cic. pro Quint. *Tametsi causa postulat, tamen quia postulat, non flagitat, praeteribo*. *Flagito* altresì, secondo è di avviso l'Ottomano è verbo proprio de' Creditori, che esigono il loro avere de' Debitori: quindi è che appresso Plaut. in *Cas.* i Creditori, che vogliono il loro, son chiamati *Flagitatores*. Da quest'osservazioni può altri raccogliere quanto sia bene acconciato in questo luogo il verbo *flagito*.

15 *Ingrata es, inquit, ec.* Questa maniera, molto ordinaria appresso Fedro, ed in tutt'il racconti, è molto più viva, che se dicesse: *Respondit Lupus, ingrata es, ec.* Si fa anche osservare quanto la risposta del Lupo abbia di vivacità, e di forza. *Ore nostro* molto migliore, che *meo*, il Lupo si considera come un'animale importante. Si noti, che per Ellissi è taciuta la prep. *ex*, o *abs* da *ore nostro*, è ciò forse perchè trovasi nel verbo *abstuleris*.

16 *Postulas* Questo è il sentimento. Tu non solamente ti mostri ingrata a' miei beneficij, col non lodare questa mia rara, e singolare clemenza; ma oltre ciò pretendi il guiderdone, nè più nè meno che se non fossi stata di giusto contraccambio pagato, avendoti io in dono data la vita; perciocchè ti avrei potuto agevolmente divorare, quando tenevi il collo nella mia bocca.

F A B U L A IX.

PASSER, et LEPUS.

1 *Sibi non cavere, et aliis consilium dare,*

Stultum esse, paucis ostendemus versibus.

Oppressum ab Aquila fletus 2 edentem graves

Leporem objurgabat passer: 3 ubi pernicitas

Nota inquit, illa est? 3 quid ita 3 cessarunt pedes?

Dum loquitur, ipsum accipiter 6 nec opinum rapit,

Questuque vano clamitantem interficit.

Lepus 7 semianimus 8 mortis in solatio

Qui modo 9 securus nostra inridebat mala,

Simili querela 10 fata deploras tua.

F A V O L A IX.

IL PASSERE E LA LEPRE.

Dimostriamo in pochi versi, esser cosa da stolto non dare a' proprij interessi provvedimento, e porgere altrui consiglio.

Un Passere rampognava una Lepre, che soppressa dall'Aquila forte piangea: dov'è, le dicea, la celebre *da te* spesso adoprata velocità? perchè corsero così a rilento i *tuo*i piedi? Nel bello del suo parlare, l'asserra lo Sparviero, e lui, che con infruttuoso lamento gridava, il mette a morte. La Lepre in sul morire, preso *da ciò* conforto alla *sua* morte, disse: Tu, che non ha guari sgombrato d'ogni sollecitudine, ti facevi beffe della nostra disavventura, con pari richiamo compiangi il tristo tuo avvenimento.

1 *Sibi non cavere*. Quest'è l'ordine delle parole: *Ostendamus paucis versibus non cavere sibi, et dare consilium aliis esse stultum*. Cavere, si è provveder cautamente, procacciare sicurtà, per riuscire senza discapito in eh cchessia affare: ma con specialità si dice de' Giureconsulti, quando co' consigli, scritture, ed altre loro opere danno provvedimento agli interessi de' loro Clienti. Cic. *Valerium Jureconsultum tibi commendo: melius ei cavere volo, quam ipse aliis solet*. Ovid. de arte amand. lib. 1. v. 3.

Ille saepe loco capitur consultus amoris:

Quique aliis cavet, non cavet ipse sibi.

2 *Edentem* Similmente più avanti nella fav. 12. dicesi *edere vocem*. Così Cic. lib. Tuscol. quaest. *Vide rudem illum, et inexercitatum, quamvis levi ictu, ploratus turpissimos edere*.

3 *Ubi*. E' grazioso al pari, e frequente l'uso di questa Latina formula per rinfacciare, e rampognare alcuno. Cic. nelle Annoniane. *Ubi sunt. C. Pansa illae cohortationes pulcherimae tuae?* Tacit. 15. ann. 62. *Ubi praecepta sapientia? tibi tot per annos meditata ratio adversum imminentia?*

4 *Quid ita*. In luogo *ob quid ita*, per Elissi è taciuta la prep. *ob*, Cic. pro Roscio. *Accusatis Sextum Roscium, quid ita? quia de manibus vestris effugit*.

5 *Cessarunt*. Cessare non solamente significa, rimanersi, restarsi, cessare di fare una cosa; ma altresì, operare una cosa con lentezza, e negligenza. Così Virgi. *Aeneid. vi. Cessas in vota precesque, Tros, ait, Aeneas*. Cioè, sei tutto agio nel far noti, e porger prieghi. Così Orat. 1. epist. 2. *contrapporre cessare a strenum esse*.

6 *Nec opinum*. Nec sta in luogo di *non*. Cic. 3. de Legibus: *Senatori, qui nec aderit, aut causa, aut culpa esto*.

7 *Semianimus*. Dicesi pure, ed è più usato *semianimis*.

8 *Mortis in solutio*. Sono alcuni di opinione, che sta questo luogo corrotto, e chi cerca acconciarlo in una guisa, e chi in un'altra; ma Gronovio asseriva, che non è da cambiarsi il Testo, ed è il suo senso: La Lepre provando conforto della sua trista sorte nel vedere, che finiva di simil morte colui, da cui era messa poco avanti in canzone, disse ec. Si vuol notato, che per Elissi v'è taciuto, *cum esset, cum existeret*. Vedi il Perizonio alla Minerva del Sanzio lib. 4. nota 27.

9 *Securus*. *Securus* non è lo stesso che *tutus*; questo significa, *chi è fuor di pericolo, sebbene abbia l'animo da timori, e sollecitudini occupato*; quello che è sgombro e libero da timori, e d'ansietà, *quantunque sia in mezzo a gravi rischi*. Quindi è che con tutta acutezza scrisse Seneca. *Scelera tuta esse possunt, secura non possunt*. Le scelleraggini possono essere riparate da' pericoli, ma non da' timori.

10 *Fata*. Fu il fato dagli Stoici preso per la serie delle cose, che all'uomo dovessero per inevitabile necessità avvenire: credettero ancora gli antichi Pagani che nel punto del nascere si fermasse per destino la morte futura di ciascheduno colle sue circostanze. Quindi è, che al fato attribuissero le più terribili disavventure.

FABULA X.

LUPUS, ET VULPIS
JUDICE SIMIO.

Quicumque 1 turpi fraude semel 2
innotuit,

Etiamsi verum dicit, 3 amitti fidem.
Hoc adtestatur brevis Æsopi fabula.

Lupus arguebat Vulpem furti crimine:
Negabat illa, se esse culpae 4 pro-
ximam.

Tunc judex inter illos 5 sedit Simius:
Uterque caussam cum 6 perorassent
suam,

7 Dixisse fertur Simius sententiam:
Tu non 8 videris 9 perdidisse, quod
petis;

Te credo surripuisse, quod 10 pulchre
negas.

FAVOLA X.

IL LUPO, E LA VOLPE AL
TRIBUNAL DELLA SCIMIA.

Chiunque fu una sola volta di mal no-
me macchiato per vituperevole frode,
comechè dica il vero, perde il credito.
Il fa chiaro questa breve favola di Esopo.

Il Lupo accagionava la Volpe di
commesso ladroneccio; quella affermava,
sè non essere rea di colpa. Allora la
Scimia in carattere di giudice su di loro
si assise; e poichè tutti e due ebbero a
fine il loro arringare condotto, dicesi,
che la Scimia pronunciò tal sentenza: E
non pare, aver tu, o Lupo, sostenuto
danno di quel, che richiedi; e mi credo
aver tu, o Volpe, rubato quello, che
con bel garbo seriamente neghi.

1 *Turpi fraude*. Abl. di cagione.

2 *Innotuit*. *a innotesco*, verbo comune a lode, ed a biasimo: se in buona parte prendesi, *acquistar buon nome, illustre fama, andar con lode per la bocca di tutti*, se in mala parte si adopera, come qui significa, *divenire infame, esser di mal nome notito*.

3 *Amittit fidem* Cic. pro Rab. *Ubi semel quis pejeraverit, ei crede postea, etiam per plures Deos juret, non oportet*.

4 *Proximam culpae*. Così Cic. disse, *ad finis culpae*, e l'Aut. della declamazione contro Cic. *Is erat calumniae proximus*.

5 *Sedit*. L'espressione è accettata dal Foro. I Patrocinatori diceansi *stare pro eo*, a cui difesa levavansi; perchè erano soliti arringare in piè, *Pro Troja stabat Apollo*, Fed. *Stans patroni fortiter*. I Giudici però assisi davano il voto, ed imperciò *sedere in aliquem o inter aliquos*, vale, essere costituito giudice di alcuno, ec. Prop. 4. eleg. ult. *Aut si quis posita iudex sedes Aecus urna*.

6. *Perorassent*, *Perorare* è, recare a fine l'orazione, *lite, causa*, ec. giusta la forza della prep. *per*, che in composizione di altra voce accenna compimento di grazie. Nip. in Epam. *Cum de ceteris perorasset*.

7 *Dixisse*. *Dico* è solenne verbo del Foro, accennante il proferir la sentenza de' giudici.

8 *Videris*. *Videri, e non videri* era pure solenne formula de' giudici, che pronunziavano la loro sentenza. Plin. xiv. Hist. 13. *Cn. Domitius iudex pronuntiavit, mulierem videri plus bibisse, quam valetudinis causa*.

9 *Perdidisse*. Avea il Lupo fatto suo non se che di altrui, il quale poi fugli dalla Vol-

pe involato; quindi è, che'l Lupo non avea sofferto danno di cosa alcuna, perciocchè ciò, che gli fu dalla Volpe rubato, non era suo, ma d'altrui; e la Volpe avea veramente commesso il ladroneccio.

10 *Pulchre*. Con bel garbo, in sul serio, con iscaltra, ed astuta maniera. Cic. pro Cluent. *Ille planus improbissimus . . . qui esset totus ex fraude, et mendacio factus . . . pulchre asseverat, se ab Oppianico destitutum*.

F A B U L A XI.

ASINUS, ET LEO VENANTES.

Virtutis expers verbis et jactans gloriam.

2 Ignotos fallit, notis est derisui.

3 Venari Aselo 4 comite cum vellet Leo,

Contexit illum frutice, et admonuit simul,

Ut insueta voce terreret 5 feras,

Fugientes ipse 6 exciperet. 7 Hic 8 au-
riculus

Clamorem subito totis tollis viribus,

Novoque 9 turbat bestias 10 miraculo.

Quae dum 11 paventes 12 exitus 13 no-
tas petunt,

Leonis 14 adfliguntur horrendo impetu.

Qui postquam caede fessus est, Asinum
15 evocat,

Jubetque 16 vocem premere; tunc ille
17 insolens;

Qualis videtur 18 opera tibi vocis meae?

19 Insignis, inquit, sic ut nisi nossem
tuum

Animum, 20 genusque, simili fugissem
metu.

F A V O L A XI.

L'ASINO E' L LEONE, CHE CAC-
CIANO

Chi di valor privo se ne da frequente vanto per gloriosi parlati, gabba quelli, a cui non è cognito, è messo in derisione da coloro, che n'hanno contezza. Volendo il Leone cacciare in compagnia dell'Asinello, lo ricoprì di frondi, e ad un'ora avvertillo, che con insoliti gridi mettesse nelle fiere spavento ed egli avrebbe soppresso cui fuggiva. In questo l'orecchiuto leva a tutta lena un impensato ragghio, ed alla portentosa novità pone alle bestie paura, le quali mentre paurose fuggono allo scampo pe' tragitti da esse battuti, sono stramaz- zate dall'orrendo empito del Leone. Il quale, poichè fu per la fatta strage rifinito, chiama fuori l'Asino, e gli da ordine a tenere la voce; allor quello altie- ro disse: Che ne pare a te dell' opera della mia voce? La è solenne; rispose il Leone, cosicchè se non fosse dato a me conto l'animo tuo, e' l naturale, mi sarei di somiglievol paura fuggito.

1. *Jactans*. Sovente ragionandone, e facendone per bombosa maniera spesso parole. Il verbo è espressivo per isvariate guise di frequenza di atti su di checchezza. e massime significa, *vantarsi con ispesse millanterie*. L'aut. ad Her. *Se magnifici jactas*, Fed. *Et meritum inane jactas imprudentibus*.

2. *Ignotos*. S' usa tal fiata in signif. attiva, come qui, per *chi non conosce*. Similmente *notus* per *chi n' ha contezza*. Cic. nelle Verrine: *Putabam non solum notis, sed etiam ignotis probatam meam fidem esse, et diligentiam*. Ma credea, che la lealtà, e diligenza mia non pur a coloro fosse cognita, cui s'iam noti, ma a quelli ancor, che non hanno cognizione di noi.

3. *Venari*. Venor significa, *cacciare cioè perseguitare le fiere selvatiche per piagiarle*. Aucupor uccellare, cioè *rendere insidie agli uccelli*. Dicasi lo stesso proporzionalmente di *Auceps*, e *Venator*, *Aucupio*, e *Venatio*.

8. *Comite*. Osservammo già, che *comes* è il compagno di viaggio. Non è però, che tal fiata non prendasi nel senso stesso, che *socius*, cioè per *chi presta altrui servizio dell'opera sua per qualche impresa, e viene scambievolmente da quegli ajutato*: nella quale accezione si vuol qui inteso *comes*.

5. *Feras*. Qui è presa la voce nel suo proprio, e special senso. Vedi la nota 13. del Prologo di questo libro.

6. *Exciperet*. Verbo proprio de' Cacciatori, di cui dicesi *excipere feras*, quando colgon le fiere in mezzo de' tesi lacciuoli, o le affermano ad un tratto, all'improvvisa, e con subitanea sorpresa. Virg. En. 3.

Non ego te vidi Damonis, pessime ca-

prum

Excipere insidiis, multam latrante lycisca?
Prop. lib. 11. Eleg. XIX. v. 23.

Hæc igitur mihi sit lepras audacia molles
Excipere, et structo figere avem calamo.
Oraz. lib. 3. od. 12.

Celer alto latitantem fruticere excipere caprum.

Non è men vago nella traslazione. Cic. *Qui excipiat eos, qui de suis manibus effugerint*. Vir. AEn. 3. v. 332.

Ast illum...

Excipit incautum, patriasque obtruncat ad aras.

7. *Hic*. Avv. che ha rapporto a tempo, e importa in questo punto, in questo termine di cose, in questa circostanza di tempo. Nip. *Hic quum crebri afferrent nuntii*. Vi corrisponde l'Italiana espressione in questo. Bocc. *Ed in questo la fante di lei sopravvenne*.

8. *Auriculus*. L'Asino, così detto per aver lunghe l'orechie. Vedi la nota 12. della fav. 1. di questo libro.

9. *Turbat*. Atterrisce, mette spavento. Tac. 12. Anunc. 16. *Ductaeque altius turres facibus, atque hastis turbabant obsesses*. In questo senso è sovente da Virgil. adoperato.

10. *Miraculo*. *Miraculum* detto a mirando, comprende tutte quelle cose, che risentono da noi ammirazione, o naturali sieno, o sovranaturali. Ha pure nell'Italiano la stessa forza; ma più con frequenza si adopra a significare opera, ed effetto, che non si può fare, se non da Dio. Prendean le bestie ammirazione dal vedere ricoperto l'Asino di quel-

lo insolito abbigliamento di frondi, che però non era da esse riconosciuto.

11 *Paventes*. Vi fanno i Grammatici divario tra *paveo*, e *timeo*, che questo significa, *temere nell'animo, senza far mostra del timore*; quello, *mostrar con segni esterni la paura*. Tac. *Id. ipsum paventes quod timuissent*. Spesso però l'uu per l'altro verbo si adopra.

12 *Exitus*. Sono gli stretti sentieruoli, i tragitti, onde i soldati nella guerra, e le fiere nella caccia sogliono fuggire allo scampo:

13. *Notos*. Battuti, frequentati. Con frequenza gli Autori Latini, e massime i Poeti chiamano, *res notas* quelle cose, di cui ne facciam giornalmente uso, che spesso veggiamo, ascoltiamo ec. Così Fed. nella fav. 5. del lib. 2. *Noti flexus*. E nella fav. 1x. di questo libro. *Ubi pernicious nota, inquit, illa est?*

Oraz. *Nota, quae sedes fuerat columbis*.

Ovid. *Locus est in crimine notus*.

15 *Adfliguntur*. Sono stramazate, gittate impetuosamente a terra, ch'è il proprio significato di questo verbo. Vedi la nota 36. della fav. 2. di questo libro.

16 *Evocat*. Dalle frondi, per entro cui se ne stava ricoperto.

17 *Vocem premere*. Tacere, ammutirsi; ma ha una cotal forza di accennare, tener la voce stretto dall'altrui comando. Di che si vede, quanto bene sia qui posto tal verbo.

18 *Insolens*. Propriamente vale, *non solito non avvezzo*, per metaf. *superbo, altiero, gonfio*.

19 *Opera*: Tal siata importa, come qui, *servigio, ministero, opera prestata*: e tale altre nel num. del più significa, i *preziosi ministri, e operai de' faticose opere, di vil*

condizione, gente levata a prezzo. Cic. nell'Epistole a' familiari. *Majorem in modum a te peto*. C. *Pupium, qui est in operis ejus societatis, omnibus tuis officiis tueare*. L'uno e l'altro senso è di frequentissimo uso.

20 *Insignis*. Per ironia, che però riesce a senso contrario.

20 *Genusque*. Qui importa, *indole, naturalezza, talento natio*, ec.

FABULA XII.

CERVUS AD FONTEM.

1 **L**audatis utiliora quae 2 contem-
 p'ers
 Saepe 3 invenire, haec 4 exerit narra-
 tio.
 5 Ad fontem Cervus cum bibisset, re-
 stitit,
 Et in liquore vidit effigiem suam.
 Ibi dum 6 ramosa mirans laudat cor-
 nua;
 Crurumque nimiam tenuitatem vituperat
 7 Venantum subito 8 vocibus conterritus
 Per campum fugere caepit, et cursu
 levi
 Canes 9 elusit. Silva tum excepit 10
 ferum,
 In qua retenus impeditus cornibus.
 Lacerari caepit morsibus saevis canum
 Tunc moriens vocem hunc edidisse di-
 citur:
 Oh me infelicem qui 11 hunc tantum in-
 tellige,
 12 Ut illa mihi profuerint, quae despe-
 xerum.
 Et quae laudarem, quantum luctus ha-
 buerint!

FAVOLA XII.

IL CERVO ALLA FONTE

Questo racconto fa a vedere, quelle cose, che altri ha avuto in dispregio, rinvenirsi sovente all'impensata di maggior vantaggio, che non sono le belle, che lodansi,

Un Cervo dopo aver bevuto fermos-
 si presso ad un fonte. Ivi mentre so-
 prappreso da maraviglia, esalta i ramosi
 suoi corni, e dà biasimo alla troppasot-
 tigliezza delle gambe, atterrito all'improv-
 vise dalle grida de' cacciatori si fuggì pel
 campo, e leggiermente correndo scansò
 i cani. Appresso lo raccolse la selva, ove
 rattenuto dalle intralciate corna, fu
 straziato da' fieri morsi de' cani. Allora
 morendo, dicesi, di aver messo fuori
 questa voce: Ah! lasso a me, che or
 finalmente mi accorgo, quanto ajuto mi
 possono le gambe, che avea io dispreg-
 giato, e quanto danno i corni, che a-
 vea lodato!

Laudatis. Il passa è alquanto intralciato, ed imperciò oscuro; questa è la sviluppata costruzione. *Narratio haec exerit ea quae contempseris, invenire saepe utiliora laudatis*. Burmanno porta opinione, che per *laudatis* intender si vogliono le cose belle a vedere, le quali riscoton lode da tutti, e vuol, che quà pure vada a riuscire quello, che disse Floro su di un'altra cosa, 111. 12. *Uti non in usum, ita ad speciem*, e Giust. xiv. 6. *Speciosus magis, quam utilis grex*.

2 *Contempseris*. Dà mente alla seconda persona posta in luogo della indefinita. *Contemno* dice meno del verbo *Despicio*. Cic. de off. *Contemni se putant, despici, illudi*. Così tradotto dal nostro Maestro: Si credono essere dispreggiati, avviliti, derisi.

3 *Invenire*. Si dice con vaghezza di una riuscita fuori di ogni nostra aspettazione. Ter. Eun. Act. v. sc. 8.

Scis Pamphilam meam inventam civem?

4 *Exerit*. Mette in chiaro; si dice di quello, che sta rimpiattato, nascosto, o s'ignora. Ovid. *Tu Piso latentem exere*.

5 *Ad fontem*. Lungo la fonte. La preposiz. *ad* qui significa vicinanza.

6 *Ramosa*. Le corna simili a' rami.

7 *Venantum*. Cioè *Venatorum*. Spesso gli antichi adoperavano i participj pe' nomi, e all'incontro si servivano de' nomi pe' participj. Virg. *Hinc populum late regem, cioè regnantem*.

8 *Vocibus*. Dalle solite grida, onde i Cacciatori ajzzano i cani contro alle fiere.

9 *Elusit, Eludo*, secondo l'avviso di Donato, è verbo de' gladiatori, di cui dicesi *eludere*, quando hanno ottenuta la vittoria, e posto fine al gladiatorio combattimento: dicesi ancora de' medesimi *eludere* l'avversario, quando ne schivano i colpi coll'artificioso muover del corpo, da cui è accattata in questo luogo la elegante metafora, adatta ad esprimere que' giri, e rigiri, torcimenti, ed oblique vie, che fanno i perseguitati per aggirare l'avversario, che va dietro loro. Virg. della stessa maniera disse nel lib. 11. delle Eneidi, v. 694.

Orsilochum fugiens magnumque agitata per orbem.

Eludit gyro interior, sequiturque sequentem.

10 *Ferum*. Cioè, *cervum*. Sotto tal nome posto alla foggia de' sostantivi gli Scrittori Latini accennavano tutti gli animali senza ragione, frequentissimi sono gli esempj. Virg. del Cavallo Trojano disse.

In latus, inque feri curvam compagibus alvum. e su d'un Cervo, *Pectebatque ferum*. Cat. Carm. 82. v. 85. chiama *ferum* il Leone: *ferus ipse sese adhortans rapidum incitat animum*; e Mart. della Formica: *Implicuit tenuem succina gutta feram*.

11 *Nunc demum intelligo*. La Latina maniera è adatta ad esprimere, che tardi si ha messo giudizio. Teren. *Veh nunc demum intelligo*. Fed. *Tum demum ingemuit Cervi deceptus stupor*.

13 *Ut*. E' particella di chi si maraviglia, e suona lo stesso, che *quantum*; quand'è, che appresso si dice *quantum luctus*. Nella stessa eccezione usolla Cat. Carm. 65. *questu. v. 36 Ut tu bet innuptis ficto te corpore questu!*

FABULA XIII.

VULPIS, et CORVUS.

Qui se laudari, gaudent verbis 1 sub-
delis,

Serae 2 dant poenas 3 turpes paeni-
tentiae.

Cum de 4 canistro Corvus 5 raptum
caseum

6 Comesse vellet 7 celsa residens arbo-
re.

Hunc vidit Vulpis, 8 deinde sic caepit
loqui:

O 9 qui tuarum, Corve pennarum est 10
nitor!

11 Quantum decoris corpore, et vultu
12 geris!

Si vocem haberet, nulla 13 prior 14
ales foret.

At ille stultus, dum vult vocem 15 o-
stendere,

Emisit ore caseum, quem celeriter

16 Dolosa Vulpis avidis rapuit dentibus

Tunc demum 17 ingemuit 18 corvi de-
ceptus stupor.

19 Virtuti semper praevalet sapientiae

FAVOLA XIII.

LA VOLPE E' L CORVO.

Coloro che prendono a diletto l' essere
con astuti parlari lodati, pagano per
isconcia maniera le pene col tardi pen-
tirsi.

Volendo un Corvo mangiare il cacio
afferrato da un canestro, standosi assiso
in su di una alta arbore, gittogli addos-
so gli occhi la Volpe, e quindi in cotal
guisa si fe a dire: deh quanto è stra-
no, o Corvo, lo splendor di tue penne!
oh qual vaga mostra fai dell' avvenente
tua persona, e del volto! se dotato fos-
si di voce, non vi sarebbe altro ucello
più sfoggiato di te. Ma quello sciocco
mentre vuol far pompa della voce, gittò
dal becco il cacio, il quale ad un trat-
to l'ingannevole Volpe avidamente ad-
dentollo. Allor sì finalmente lo stolto
Corvo aggirato dando in gemiti, disse:
L' accortezza sempre sta al di sopra del
valore.